

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 34

Milano, 24 agosto 1930 - VIII

Abbonamento: Anno. L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI,"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

AUTOMOBILI

Bianchi

S5

Impianto BOSCH

Vendite rateali

GOMME PIRELLI

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.



BOURJOIS

PARFUMEUR - PARIS

IN TUTTE LE PRINCIPALI PROFUMERIE

Terme di Acqui

(ALESSANDRIA)



Parco Vecchie Terme.

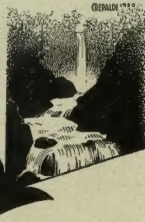
Applicazioni di fango fino a 60°
insuperabili per la cura di **artriti - sciatiche**
reumatismi - lesioni traumatiche

APERTO TUTTO L'ANNO

Alberghi di primo ordine annessi agli stabilimenti termali.

Informazioni e prospetti gratis presso la Direzione delle Terme

Polveri Idriz



*Le migliori per preparare un'ottima
acqua minerale.*

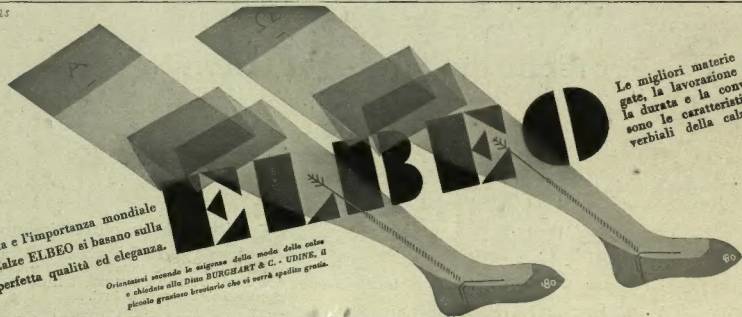


CARLO ERBA S. A. - MILANO
SEZIONE PRODOTTI ALIMENTARI E DIETETICI

La fama e l'importanza mondiale
delle Calze ELBEO si basano sulla
loro perfetta qualità ed eleganza.

Ordinatevi secondo le esigenze della moda delle calze
e chiedete alla Ditta BURGHART & C. - UDINE, il
più grande magazzino calzaturiero che vi potrà spianare strada.

Le migliori materie prime impie-
gate, la lavorazione accuratissima,
la durata e la convenienza
sono le caratteristiche pro-
veriali della calza marca **ELBEO**



G.B.BORSALINO FV LAZZARO & C.



LA CASA MODERNA

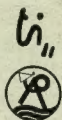
Erode moderno l'enterite

fa strage d'innocenti

Oltre centomila mamme piangono ogni anno sulle culle vuote dei loro bambini rapiti dall'enterite, dalla dissenteria, dai mali gastro-enterici.

Questi flagelli dell'infanzia, provocati da errori dietetici e più frequenti nei mesi caldi si evitano con una sana e razionale alimentazione dei bambini: a questo tende la sapiente e tenace opera di propaganda ed assistenza del Governo e degli igienisti.

SÄP.PAC COMO



Gaby

PROPAGANDA GABY

Dodicimila medici-papà svezzano e nutrono i loro figliuoli con pappe di pastine Gaby. Esempio più convincente non si potrebbe trovare: seguitelo, vedrete i vostri figli crescere sani, robusti, vivaci. Le pappe di pastina Gaby piacciono ai bimbi, li nutrono e sono prontamente assimilate.

Per la loro consistenza cremosa sono un ottimo linimento per l'intestino irritato.

L'ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

Anno LVII - N. 34

24 agosto 1930 - Anno VIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

UNA CERIMONIA MARINARA A LIVORNO



"ALZA BANDIERA!", IL GLORIOSO VESSILLO DELL'ANTICO "ZEFFIRO", ANNERITO DAL FUMO DI 224 AZIONI DI GUERRA, È STATO CONSEGNATO AL NUOVO CACCIATORPEDINIERE CHE PORTA LO STESSO NOME, DA COSTANZO CIANO, CHE DEL PRIMO "ZEFFIRO", FU COMANDANTE EROICO. - LIVORNO, 15 AGOSTO.
(Fot. L. Belli)

LA SETTIMANA

IL CUORE ALATO

In un giorno, Treviranus è diventato un nome di fama mondiale. E questi nomi del rinascimento tedesco paiono fatti apposta per la risonanza. Treviranus! Curtius! C'è una squisita civetteria musicale in questa germanica latinità.

Ma, ancora una volta, è il tono quello che fa la musica: e il tono del ministro tedesco Treviranus, nel protestare contro l'invasione polacca del corridoio di Danzica e nel reclamare una revisione dei Trattati, è stato singolarmente minaccioso. Non s'era mai fatto tanto chiasso per un corridoio.

Insomma, la grande novità di questi giorni è la voce grossa del nazionalismo tedesco. Attraverso la Germania, sagge e contraria del "Nie wieder krieg!", (mai più guerre!) e delle vaste industrie nazionaliste, s'è ridestata di colpo, e più dignificante che mai, quella che il nostro Vico chiamava "la boria delle nazioni". Lo sgombrò della Renania, riaprendo qualche profonda ferita nella dignità del popolo tedesco, aveva già ridestato voci d'odio contro la Francia, che parevano sopite. La questione del corridoio minaccia adesso d'involnerirsi di ora in ora.

Questa violenta ripresa nazionalistica dei tedeschi ha, evidentemente, un po' sconvolti i piani di tutti i mitteleuropei di Francia, che s'erano abituati a contare sull'assoluta remissività razionale del pacifismo germanico. Ecco un pacifismo che, sul più bello, arrota i denti ed esige la revisione dei Trattati. Ma, allora, dove va a finire la razionalizzazione universale delle industrie, dove va a finire l'unione doganale europea, dove vanno a finire i bei sogni comuni?

La politica tedesca è oggi il gran punto interrogativo della nuova Europa. Dalle prossime elezioni tedesche può dipendere in gran parte la storia del nostro Occidente. Una forte ripresa del nazionalismo nel prossimo governo della Germania, potrebbe dare una nuova impronta all'Europa e ridare un'inspettata drammatica attualità a molte questioni che parevano ormai non solo superate ma addirittura dimenticate. Dall'idea dell'unità europea si tornerrebbe a quella dell'equilibrio europeo, in attesa d'una soluzione pacifica, se possibile, di molti problemi di giustizia distributiva, urgenti più che mai nel dopoguerra.

Comunque vadano le elezioni tedesche, l'urgenza di questi problemi di giustizia distributiva è la grande realtà che nessun avveduto uomo politico europeo può oggi negare, nessun uomo politico che non sia un ideologo fatuo e caparbio. E, in quanto animata da questo superiore spirito di giustizia, la revisione dei Trattati potrebbe diventare un'improbabile necessità.

L'Europa è alla vigilia della più acuta crisi del dopoguerra, di quella che potrebbe essere risolutiva. Si tratta di rifare, con coraggiosa equanimità, il processo di tutto un passato pieno di errori e di violenze. Nessuna pace vera sarebbe mai possibile con una simile eredità di sfortune.

Con quotidiana cura, il Duce predispone elenchi di opere pubbliche per fronteggiare la disoccupazione invernale. Ogni giorno si provvede per molte migliaia di lavoratori: ed è quindi ormai sicuro che gli effetti della crisi economica che colpisce tutti i paesi produttivi, saranno assai meno sensibili per

il popolo italiano che per altri popoli meno disciplinati e meno previdenti.

Avremo un inverno difficile, ma l'Italia è forse l'unico paese del mondo in cui si sappia amare degnamente tanto il canto spensierato della cicla quanto la saggezza trita della formica. Vivere di poco non ci è mai dispiaciuto: e i nostri cantori più solari conoscevano anche una sobrietà eroica. I più eleganti, nella nostra vecchia Italia, raggranellavano il loro cibo con una previdenza estremamente parsimoniosa. Non sei tu la vecchia Italia, o Valerio Catone, maestro dei poeti nuovi? Veniva dall'Italia settentrionale, il buon Valerio scapigliato e saggio. Ecco un endecasillabo involontario: ma sentite quel ch'era la casa di questo vecchio maestro. "Se uno vedesse la casa del mio Catone, quella baracca tinta in rosso, e l'ortello con Priapo guardiano, e' sì chielerebbe stupito a quale mai scuola abbia appreso tanta pazienza quell'uomo lì, a cui tre gambi di verba, mezza libbra di fieno e due grappoli d'uva, sotto un tetto infaticato, fanno da nutrimento sino all'estrema vecchiezza."

Bisogna un po' riaprire questa ridente scuola della pazienza. Capisco ch'è assai più facile il dirlo che il farlo: ma non c'è via di scampo, e agli anni duri bisogna mostrar la grinta dura.

Il domani provvederà a sé stesso: ci assicura l'Evangeli. Collazionici dunque l'oggi che, se ha qualche pena, ha pur qualche conforto. Abbiamo avuto, quest'anno, un'estate ben stravolta, tale da far pensare appagato finalmente il desiderio di quel buon pisano che diceva in Renato Fucini:

*Perché, li torna? e' riacci e le noialle
che viene a te' gran freddi della 'verno,
non era meglio avelli 'n dell'istate?*

Questa terza pisana mi tornava a mente a Saint-Moritz dove, pochi giorni fa, vedevo la gente intabarrata come in pieno dicembre. E dire che molti italiani, per trovare quel po' po' di delizia, avevano varcato il confine con quel passaporto che non riesce mai ad ottenere la povera gente che uscirebbe dall'Italia soltanto per lavorare! Abbiamo avuto noi europei, insomma, una volta tanto, anche tutta la parte d'acqua e di tempesta, ch'era riservata all'America. In molte città italiane s'è vissuto e si vive con un fresco primaverile. Roma, dove l'estate è del resto abbastanza mite normalmente, quest'anno ha la perenne deliziosa freschezza d'una marina. Chi è rimasto a sgobbare ha almeno ignorato il caldo, e il fortunato usato in vacanza ha avuto la sorpresa d'un precece inverno. Come vedete, c'è compenso a tutto.

E non ci mancano gli avvenimenti lieti. Il ritorno dei nostri valorosi piloti Lombardi e Capannini, dopo aver compiuto con un piccolo apparecchio la trasvolata da Vercelli a Tokio, è stato festeggiato in Roma come si meritava. Un'accoglienza festosa e semplicissima, quale si addiceva alla lieta modestia dei due mirabili volatori!

Ma che po' di volo! Uno dei più belli sinora compiuti dalla razza di Adamo e di Eva, per rapidità, per regolarità, per tranquillità sicurezza. Si capisce l'entusiasmo con cui le giapponesine di Tokio accorrevano intorno ai due volatori. Le donne sono sempre pronte a mutarsi in farfalle intorno ad ogni ardito fiamma.

Ed eccoci ora al Giro aereo d'Italia. Sessanta velivoli di sette nazioni, una magnifica gara! Ricordo d'aver assistito, una ventina d'anni fa, al primo circuito aereo, a Brescia. Che grande cosa ci pareva allora quel primo

starnazzare di velivoli sul campo bresciano! Rammento che, dall'estremo lembo della pianura, s'affacciava la grossa cupola d'una chiesa, che pareva guardare anch'essa, trisognata, quei nuovi prodigi. C'era Blériot, ancora irradiato dalla gloria della traversata della Manica: c'era uno dei fratelli Wright, col suo aeroplano, che pareva una favolosa libellula. C'era Gabriele d'Annunzio, che, già preso dalla nuova magia dei cieli, guardava le macchine e interrogava gli uomini.

Oggi, il velivolo è già padrone degli oceani e l'Italia intera non è più che un piccolo campo per sé ardito dominatore. Sette nazioni costruttrici si contendono già il primato industriale: e Gabriele d'Annunzio ha volato su Vienna. L'ala aviatoria, nata ieri, ha già una storia e una gloria e una baldanzosa sicurezza. Anche in Italia c'è già qualche coppia di sposi che fa il viaggio di nozze in aeroplano. Non tutto in aeroplano, s'intende: ma la prima parte almeno, quella che allontana finalmente gli sposi dai parenti e dagli amici.

In viaggio per la riunione internazionale di Ginevra, è arrivata a Roma una numerosa rappresentanza delle donne che esercitano libere professioni o si occupano d'affari negli Stati Uniti. Si tratta di ben cinquantaesimila federate. Le donne americane sono ormai una potenza non solo nel regno delle arti e della poesia, ma anche in quello, assai più burrascoso, degli affari.

Noi abbiamo ancora in proposito idee alquanto ingenui. Un giornale italiano, che ha promosso un referendum su la donna negli affari, ha avuto dalle donne risposte dubbiose se non addirittura negative. Le nostre donne, in genere, non amano riconoscersi alcuna attitudine agli affari.

Credo che pesi un po' sull'opinione femminile il pregiudizio, o, più semplicemente, l'ignoranza. Le donne nostre ignorano ancora che, accanto a un mondo di cattivi affari in cui esse non dovrebbero mai mettere il piede, esiste ormai anche un nuovo mondo, limpido e coraggioso, in cui esse potrebbero fare grandi cose. Ci sono ormai centinaia di industrie e di professioni ardite e brillanti, che s'aprono al genere femminile e sono dal genere femminile singolarmente potenziate. Questo non toglie proprio nulla a quella famosa femminilità estetica ch'è sempre il supremo argomento dei sentimentali retrivi che vorrebbero ancora la donna (la loro donna, s'intende) a filar lana accanto al fuoco, e permetterebbero soltanto alla donna altrui di sbizzarrirsi nella modernità.

Andiamo! Questo calco ingenuo dell'egoismo maschile non regge più. Una brava donna, oggi, dev'essere anche una brava e onesta lottratrice, che sappia guadagnarsi un pane personale e metterlo graziosamente in comune con quello del marito: o, per lo meno, che sappia concepire la propria attività domestica non come una schiavitù, ma come un intelligente ed utile apporto all'azienda familiare. Non ci sono più schiave nelle case del ventesimo secolo. La nostra donna dev'essere la più cara fra le creature libere, la più degna di fede.

Non una donna affarista, dunque, ma una donna che, occorrendo, sappia fare con illuminata energia i suoi onesti affari. Il mondo è pieno di cose nuove che chiedono soltanto, per essere governate, uno spirito limpido ed un cuore generoso, di qualunque sesso egli sia. Il cuore, concepito alla maniera di Platone, come il caldo motore della ragione, non ha sesso.

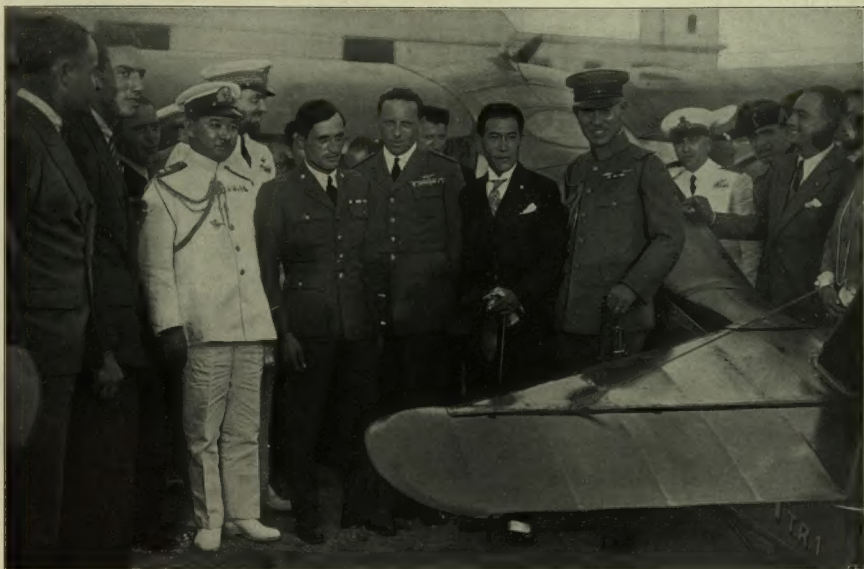
Candido.

LA CASA DEL POETA

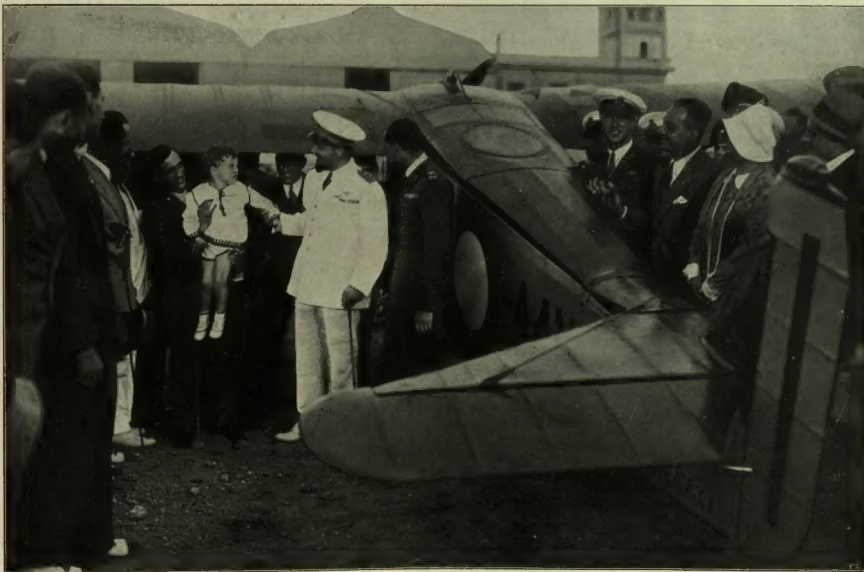
DI GRAZIA DELEDDA

DODICI LIRE

DOPO IL RAID VERCELLI-TOKIO
L'ARRIVO A ROMA DI LOMBARDI E CAPANNINI



I due vittoriosi aviatori all'Aeroporto del Littorio subito dopo l'arrivo, tra gli addetti militari e i rappresentanti dell'Ambasciata del Giappone.



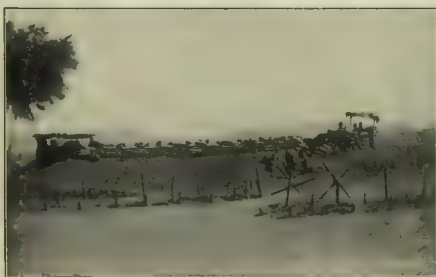
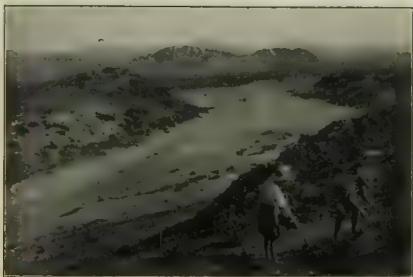
Il saluto del Ministro Balbo. A sinistra, Capannini con in braccio il figlioletto; a destra, Francis Lombardi. (Servizio Fotografico del Ministero dell'Aeronautica)

IL CONFLITTO TURCO-PERSIANO



Alle richieste del Governo turco di concedergli l'occupazione della zona di frontiera per facilitarli la repressione della rivolta curda di recente insapritasi, la Persia ha opposto un sèto rifiuto. Ma le truppe turche, impegnate contro i ribelli fortificati sul monte Ararat, hanno varcato egualmente il confine. Si va verso un conflitto armato fra le due nazioni orientali? Le nostre fotografie mostrano reparti d'artiglieria turca (in alto) e di fanteria persiana (in basso) in marcia verso la frontiera. (Fot. Scherl)

BAGLIORI DI GUERRA AL CONFINE INDO-AFGANO



La crisi indiana, appena uscita dal periodo acuto delle agitazioni nazionaliste, è entrata in una nuova fase. Gli Afridi, le bellicose tribù montanare della frontiera afgana, hanno attaccato la città fortificata di Peshawar, il più importante centro dell'estremo Nord-India. Gli inglesi impiegano nella difesa forze rilevanti e i più moderni mezzi di guerra. *In alto:* cavalleria anglo-indiana in ricognizione; *al centro:* ufficiali inglesi davanti ai reticolati, e un "blockhouse", della difesa di Peshawar; *in basso:* una via di Peshawar durante una delle drammatiche giornate. (R. S. A.)

TEATRI

Qualcosa si rinnova. - La Corporazione del Teatro. - I Comici Riuniti. - Saluto al passato.

Siamo alla fine di un periodo teatrale e al principio di un altro: non dirò con Virgilio (e con Dante) «secol si rinnova; torna giustizia e il primo tempo umano; e progenie discende dal ciel nova». Mancano troppe cose per arrischiare un vaticinio di questa fatta, anche circoscritto al Teatro drammatico. L'età dell'oro non pare vicina: ma il bello delle profezie è appunto quello di fiorire dall'animo commosso in tempi oscuri. Ben venga, dunque, l'età felice: anche se manchi il puer al quale indirizzare l'augurio gioioso che egli sappia riscuotarla. (Mi viene in mente una domanda: che cos'ha fatto il nostro Teatro per Virgilio? Niente, mi pare. Ha avuto torto: non ha scritto commedie né tragedie, Virgilio, è vero, ma il Teatro gli deve qualcosa: non fosse che una poesia turghida di tanta drammaticità da meritare di essere recitata in teatro, e da ispirare tante di quelle tragedie e tanta di quella passione scenica che se Virgilio si riprendesse il suo, e lo riponesse, nascosto, da Seneca al Racine, dal Trissino al Metastasio, dal Tasso all'Alfieri, sparirebbe parecchio. Il Teatro italiano poteva, doveva commemorare Virgilio: un autore che Nerone si struggeva di recitare in pubblico. Si è sempre in tempo, volendo.) Ma se manca il fanciullo sul quale appoggiare le speranze, ci conten-

artistica seguita con determinati criteri e con gli stessi attori principali, rappresentano un caso non frequente, oggi. La Compagnia è stata la prima d'Italia: ha avuto una nobile vita artistica; ha acquistato e conservato un'attività e un prestigio che raramente resistono a lungo sul nostro Teatro. Non dirò che il programma col quale era nata non abbia subito alterazioni; ma plasmandosi alle esigenze del pubblico volubile ed eterogeneo d'Italia e d'America, e foggendosi anche sulle particolari variazioni dei temperamenti artistici che ne rappresentavano la caratteristica e ne costituivano l'attrattiva, il programma ha seguito una linea di sviluppo di rara dignità e di nobile disciplina.

D'altronde, in questi nove anni le vicende del Teatro drammatico sono state assai burrascose: in relazione, certo, ai movimenti economici e politici, culturali e spirituali che hanno trasformato la vita nazionale. Ricordo che nel 1921 scrivevo su per giù le stesse cose, allo scadere dell'ultimo triennio comico del periodo della guerra, auspicando — allora — e poi si dice che i critici sono

in queste: il Teatro drammatico, in Italia, prima che fosse angustiato dalle turbolenze socialiste, era già qualcosa di molto simile a una corporazione: rudimentale, informe, e soprattutto non legalizzata, se non nella foggia spontanea dei consuetudini, ma vivente secondo norme proprie, a volte bizzarre, e secondo un diritto civile tutto suo, che regolava i rapporti economici e anche quelli familiari con criteri specialissimi. Quando il Talli diceva che il Teatro era una tribù che aveva tra i suoi membri forme di solidarietà di tipo giudaico, diceva una frase forse



Tra costumi che ballano, di Rosso di San Secondo, nell'interpretazione della Compagnia dei "Comici Riuniti". Da sinistra: Emma Gramatica, Lia Orlandini, Corrado Racci, Francesco Coop e Irma Gramatica.



Il mistero delle cinque vie, di Gian Capo, nell'interpretazione della Compagnia Falconi: una scena del secondo atto. (R.F.A.)

teremo dei giovani: e ne parleremo la prossima volta: oggi debbo far cenno dei due ultimi mesi scorsi di storia teatrale. E se ne approfitterò per dir qualcosa che la cronaca delle novità spesso impedisce di dire, valga a mia scusa la speranza, o l'illusione, che i lettori non ne abbiano fastidio.

Se non proprio il secolo e la progenie, qualcosa credo, sì, che si rinnovi al Teatro; che stia per rinnovarsi, perché debba rinnovarsi: riprendere lena, vigoria, allegrezza, ristabilire simpatia, consenso, comunione fra platea e palcoscenico. Per ora, si rinnova l'anno comico (cosa che accade tutti gli anni), ma scade il triennio, termine massimo di stabilità di una compagnia drammatica.

Così è finita dopo tre trienni la società che aveva dato vita alla Compagnia diretta da Dario Niccodemi. Nove anni di attività

particolare forma di organizzazione del nostro Teatro di prosa che si trovava già allora scossa dalla "lotta di classe", si che non era più quella antica né ancora quella nuova. Dal punto di vista industriale, il Teatro era in un periodo critico: dal punto di vista artistico era disorientato per l'abitudine del vecchio e l'incapacità di creare il nuovo.

Oggi è ritornato l'ordine, almeno un certo ordine nella vita teatrale: ma siamo appena all'inizio pratico di quel rinnovamento che, in linea legislativa, ha avuto già la sua affermazione. E infatti di questi giorni — del 4 luglio — la costituzione della Corporazione del Teatro, la prima corporazione di categoria che si è formata nel nuovo ordinamento politico-economico dello Stato.

La singolarità del caso (non credo che questa priorità sia stata premeditata) si presterebbe a molte considerazioni: le riassumo

anime scettiche! — un rinnovamento di attività artistica nel mondo acquistato dopo lo sconvolgimento bellico. Sì: era proprio acquistato nelle frenesie del pescecannismo e nelle torbide insidie del bolscevismo mascherato in ogni guisa. Fortuna volse che nel 1922 l'Italia si rimettesse in piedi: ma il laborioso assestamento del Regime rinnovatore doveva necessariamente ripercuotersi anche sul Teatro: e la vita delle Compagnie fu difficile, irrequieta, disorientata e in dipendenza dei turbamenti economici e in conseguenza di quella

scientificamente inesatta ma moralmente e artisticamente vera. Ora il nuovo diritto corporativo è destinato a fare finalmente di questa tribù fluttuante e vagante, un organismo ragionevole nel quale le questioni di interesse particolare e generale si possano risolvere secondo giustizia e lealtà fra le parti, non più avverse se pur contrastanti, del mondo teatrale.

Le norme costitutive della Corporazione del Teatro, che stabiliranno e i limiti della sua competenza e le forme della sua attività, saranno dettate fra breve dal ministro delle Corporazioni, S. E. Bottai.

Ma, si dirà, tutto questo è ordinamento dello Stato e non è arte drammatica. Nego. Ritengo proprio che questo fatto nuovo nella storia d'Italia che è l'entrata del Teatro nell'ordinamento dello Stato, avrà profonde e salutari ripercussioni sulla vita artistica del Teatro stesso. Non bisogna illudersi: il Teatro è organizzazione, è industria, è saggezza amministrativa, è accortezza commerciale, è tutto quel che si vuole: ma la sua vita e la sua fortuna sono il frutto dell'ingegno di chi recita e di chi scrive; ingegno augurarsi che questo elemento essenziale e insostituibile della dignità artistica del Teatro abbia nel nuovo ordinamento il posto che gli spetta. Allora anche il Teatro potrà avere l'orgoglio di essere un'arte nazionale.

Il regime politico-economico che dà norma ad un'attività qualsiasi, anche artistica, influisce sul carattere dell'attività stessa, sempre. Il Teatro, che oggi non è che sperpero di energie, vicenda di improvvisi "furori", e di lunghi oblii e di immeritati disegni, potrà assumere forme di esistenza diverse dalle tradizionali, e adempiere funzioni spirituali meno fortune e meno effimere.

In questo senso, intendo che qualcosa sia per rinnovarsi. Un periodo non inglorioso, è finito: quello dell'aria tribù vagante e di-

Le differenti combinazioni dell'assicurazione sulla vita, offrono il modo di tutelare l'avvenire della famiglia, di soddisfare i retti sentimenti dell'animo e, nello stesso tempo, di fare una buona operazione finanziaria. Chi affida i suoi risparmi all'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI affida con tranquillità un capitale alle garanzie dello Stato.

Proprietari di:
Bars, Caffè, Ristoranti,
ricordatevi che l'ideale
delle macchine per caffè
espresso è

"LA PAVONI."

Soc. An. "LA PAVONI",
MILANO (121)
Via Archimede, 26
Casa fondata nel 1906

scorde in contrasto con le solide associazioni, palesi e occulte, di interessi. Oggi le parti sono, alla pari, consociate nella Corporazione.

Probabilmente all'internazionalismo amorfo del nostro Teatro seguirà un periodo nazionalista, largamente ospitale sì ma di ospitalità che vorrà essere ricambiata. E l'aria che si respirerà in teatro sarà diversa da quella del passato: dovrà essere diversa.

L'arte scenica è, in Italia, caratteristica e nazionale: la letteratura drammatica, no: non ancora. Ma dacché la nazione ha riassunto e affermato una nuova coscienza di personalità politica e etica, anche il Teatro, che è l'espressione più alta della nazionalità, troverà la sua voce genuina ed eloquente.

Noi stessi, che vivemmo la giovinezza del Teatro realista, arido e secco, ne vedemmo la precoce vecchiezza: e vedemmo il ritorno al teatro di fantasia, al teatro integrale, recitato, cantato e ballato in una scenografia tumultuosa di colori e di forme, che se non ha ancora dato un'opera viva ha tuttavia manifestato il bisogno di ricominciare daccapo.

Sotto questo punto di vista, la novennale fatica di Dario Niccodemi resterà caratteristica: guidate da una sensibilità rara, avrà interpretato i tempi: cominciando coi *Sei personaggi in cerca d'autore*, e finendo con *L'avventura di matrimonio*: dell'arte dialettica che ha distrutto il vecchio teatro, alla frivola capricciosità che riaccende le timide fiammelle della farsa musicale. E nel periodo, diciamo così, risolutivo della Compagnia — dalla partenza di Vera Vergani allo scioglimento di fine luglio — la riscossa si è manifestata: dai *Triangoli*, rivista giocosa, a *La donna in vetrina* di Luigi Antonelli, commedia di grazia e di poesia, sottile e fantasiosa. Non ho avuto il bene di udirla: ma la ascolterò, di ripresa, in quella

Compagnia nuova, diretta dal Niccodemi stesso, che avrà a prima attrice Elsa Merlini, dalla quale molto si attende.

Il rinnovamento non sarà rapido: né certo né mesi occorreranno, bensì anni; ma un certo novecentismo verrà anche per il Teatro. Né dovrà pensarci il pubblico: ma gli scrittori, gli attori e i direttori. Perché il pubblico, al teatro, è conservatore, e diffida della novità: il pubblico vero, che non è quello della prima rappresentazione, ma quello delle dieci, delle venti, delle trenta repliche successive. A giudicare dal successo che hanno avuto al Dal Verme le recite della Compagnia dei Comici riuniti, il pubblico affolla i teatri, e applaude con commovente entusiasmo quando ottimi artisti si uniscono ad artisti buoni per recitare bene dei lavori interessanti; preferibilmente vecchi, cioè collaudati dal tempo.

Ho il dubbio che il Teatro sia come il vino: invecchiando, migliora. Se è vinello, o vinetto o vinuccio, diventa aceto, e non se ne parla più: ma se è di quello buono, si fa robusto e generoso. In ogni modo il pubblico si fida di più delle commedie mature, dei drammi stagionati che delle novità: quel pubblico che va a teatro per divertirsi, e vuole spendere bene i suoi soldi. (E diamogli ragione, una buona volta).

E stata una serie di feste teatrali: *Madame Sans-Gêne* nella squisita interpretazione di Nera Grossi-Carini, con Antonio Gandusio, Lamberto Picasso, Romano Calò, Alfredo Sainati, ed altri eccellenti; *Fernando* con Esperia Sperani, il Picasso e il Calò; *Tra vestiti che ballano* e *Teresa Raquin* con Irma e Emma Gramatica; *Maria Antonietta* con la Sperani, *Champagnol suo malgrado* col Sainati; *Re Burlesco* con Amedeo Chiantoni e Alfonsina Pieri; e in tutti, o alcuni di questi lavori, le signore Orlandini,

Franchetti, Cristina, e Corrado Racca, il Brizzolari, il Gallina, il Bianchi, il Coop: una vera folla di buoni artisti in riposo. Due mesi di successi artistici e finanziari a beneficio dei Comici Riuniti. (Bel nome settecentesco che sa di Teatro e d'Accademia: mi ricorda i Gelosi e gli Intrepidi, i Fedeli e gli Arrischiati). I Riuniti hanno fatto onore alla bella iniziativa di Lamberto Picasso che ha raccolto i sommi e i maggiori e i minori. E si è visto anche, così, che è un brutto pregiudizio e una pessima idea quella che presume che gli ottimi facciano miglior figura, e risultino di più, fra i mediocri. E vero proprio il contrario: con questo di vantaggio, che accanto agli ottimi, i buoni diventano migliori, e i mediocri imparano. Ma purtroppo queste recite bisogna chiamarle eccezionali. Qualifica eloquente: vuol dire che le recite regolari, normali, consuete, procedono tra deficienze, ripieghi, mediocrità di elementi o insufficienze di unioni. Eccezionali altrettanto sono stati gli incassi, e i segni di interessamento del pubblico. Ma allora è proprio necessario stupirsi se, normalmente, il pubblico non affolla i teatri?

Sono apparse a Milano, in questi due mesi, altre due novità: *Giulietta compra un figlio*, uno scherzo galante di Martinez Sierra e Maura, rappresentato dalla Compagnia Niccodemi; e *Il mistero delle cinque vie* di Gian Capo, una commedia a sorpresa nella quale l'attore si sostituisce al personaggio che rappresenta, per risolvere ovvero annullare il groviglio combinato dall'autore: un giuoco che il pubblico ha applaudito con cordialità, nella figurazione pittoresca di Armando Falconi.

Così è finita la storia di due mesi: salutiamo il passato; e voltiamoci verso l'avvenire.

MARIO FERRIGNI.

UN MONUMENTO URUGUAYANO A FIRENZE



Nello spazioso giardino che fronteggia il Palazzo delle Esposizioni di Firenze verrà esposto alla fine di agosto, con una particolare cerimonia di amicizia italo-uruguayana, un grandioso monumento eseguito e fuso in Firenze. Il monumento è opera dell'artista uruguayano José Bellini e rappresenta la tradizionale "Carreta", trainata dai buoi sotto l'attenta vigilanza del "Gaucho". Esso verrà collocato nel parco di Montevideo per esprimere la riconoscenza della nazione uruguayana alla stirpe dei *Gauchos*, che tanto lottarono contro l'oppressione straniera, e per simbolizzare il ritorno alle opere feconde della pace. Con grato pensiero la rappresentanza diplomatica dell'Uruguay ha voluto che l'opera d'arte fosse esposta al pubblico fiorentino prima d'essere imbarcata per Montevideo; personalità politiche dei due Paesi commemoreranno in questa occasione il primo centenario, ora ricorrente, dell'indipendenza uruguayana, auspicando a una sempre più salda amicizia fra le due nazioni, già tanto unite da affinità di rassa, di tradizioni e di costumi.

R. M. MORETTI.



VIAGGIO IN ALGERIA IN OCCASIONE DEL
CENTENARIO DELLA CONQUISTA FRANCESE.

Vent'anni fa, ricordo, avendo osato manifestare a un capitano di mare siciliano salpante per Algeri il desiderio di imbarcarmi sulla sua pittoresca caracca per vedere come fosse fatta questa benedetta Africa, il bravo uomo si mise a ridere, rispondendomi che ormai in Algeri l'Africa non c'era più. Se non c'era allora, figuriamoci adesso. Ora, in Algeri, c'è l'America. Puoi averci le più robuste intenzioni di non fare in Algeria se non un viaggio sentimentale in cerca di trionfi di fuoco, di minareti, di carovane, di danze del ventre, eccetera: ventiquattr'ore dopo messo piede sul molo Al Gefna, la sete del colore locale ti ha abbandonato, vinta da una sconcertante, scandalosa sete di cifre.

Le cifre! Ecco la vera meraviglia dell'Algeria nell'anno del centenario della conquista francese. Cinquemila chilometri di strade nazionali, fatte apposta per il motore, fiancheggiate da un doppio filare di alberi che le trasformano in ombrose gallerie. Ventimila chilometri di strade provinciali in ottimo stato. Settemila chilometri di piste. Cinquantamila automobili. Cinquemila chilometri di strade ferrate con un bilancio annuo di nove milioni di viaggiatori e di sette milioni e mezzo di tonnellate di merce. Quattro porti: Algeri, Orano, Bona e Philippeville, di cui i due primi annoverati fra i maggiori di Francia. E, nelle città grandi e piccole, una febbre di costruzione, di allargamento, di sviluppo. Ad Algeri i lavori in corso porteranno la superficie del porto da 125 a 400 ettari, tutti recuperati sul mare a forza di muraglioni e terrapieni, mentre sulle alture di Mustafà, già verdi di cipressi e di olivi, la città somiglia a un cantiere di esposizione universale, assordata com'è dallo strepito delle perforatrici, incipriata di calce fresca, abbagliante di mura immacolate dove le file di persiane verde-bandiera salgono insolenti come addizioni di nuovi ricchi. E, fuori delle città, campi rigogliosi allineati a perdita d'occhio, grassi, freschi, puliti, senza un granello di polvere.

Qua i vigneti, fitti e regolari come scac-



Panorama d'Algeri.

chieri di malachite, moltiplicatisi, da trent'anni, sino a coprire 200 mila ettari di terreno e a produrre non meno di 13 milioni di ettolitri di vino, per la disperazione dei viticoltori di Provenza e di Guascogna. Là i cereali: 3 milioni di ettari di colli e di valli biondegianti, da Costantina a Batna, da Orano a Tlemcen: messi da terra di Canaan, passaggio biblico capace di rovesciare ogni anno nei granaia da 16 a 18 milioni di quintali di grano, d'orzo, di avena, di segala, che non sai più come stiparvi e che ti mettono la patria secolare delle carestie, delle cavallette e dei flagelli della Natura a due dita da una crisi di sovrapproduzione. Dovunque, poi, sul giallo delle spighe cotte al sole, l'olivo argenteo e profumato, il fico lussureggiante, l'uno e l'altro coltivati a gara dagli indigeni grazie allo stimolo di accordi prem governativi. E, in prossimità dei grandi centri marittimi, gli orti, orgoglio dei coloni siciliani, maltesi e andalusi, che spediscono ogni anno in Europa 450 mila quintali di primizie; gli agrumeti, piantati da pochi anni ma accaparranti già

7 mila ettari di terre e avidi di battere i concorrenti d'Italia e di Spagna; il tabacco, il cotone, anch'essi culture nuove ma già fiorentissime. E, più a sud, dove l'altipiano comincia a scorticarsi e a chiazarsi di rosso, dove i villaggi piatti cintati di eucalitti non hanno ancora perduta la forma di quadrilatero imposta loro dalla colonizzazione militare, dove la sola distrazione del viaggiatore sonnecchiante sui cuscini della corriera lanciata come una freccia attraverso l'immensità aurea consiste nel contare le latte di bitume deposte ai viraggi a disposizione delle squadre di operai della manutenzione stradale, e le fontane rosse e gialle della *Shell* e della *Standard* che si guardano in cagnesco ai crocevia contendendosi a litro a litro i 100 milioni di franchi che l'Algeria spende ogni anno in olio e benzina, là, insomma, dove l'Africa vera ti soffia in volto le prime vampe del suo alto bruciante: le palme, l'alfa; cinque milioni di palme, rappresentanti un reddito di oltre cento milioni di franchi, tre milioni di ettari di campi d'alfa, cui le cartiere europee sono già



Fattoria modello nella Mitidja.



Un olivo in Kabila.



Il mercato del tabacco in Algeria.

tributarie per novanta milioni di franchi l'anno.

Quello che in Algeria soggioga l'attenzione dello straniero è soprattutto lo spettacolo della bonifica gigantesca che cent'anni di lavoro tenace hanno saputo compiere in un territorio dove un secolo addietro nulla o quasi rimaneva della floridità numida, mauritana e romana. Pel viaggiatore italiano, anzi, di tutta l'Africa mediterranea francese la parte meglio adatta a strappargli un grido di meraviglia è proprio la più ingrata: i così detti Territori del Sud. Giacché solo qui, solo a Gardaia e a Tugurt, tu tocchi la latitudine di Tripoli e di Derna, solo qui esci dall'Africa-cuccagna per affacciarti sull'Africa-penitenza, solo qui le tue nozioni tradizionali sul paese della sabbia e delle cavallette ritrovano un significato.

Il deserto! Ecco una parola che i francesi si sono giurati di cancellare dal loro vocabolario. Mediante quale incantesimo? In primo luogo mediante l'incantesimo dell'acqua. Grazie alla moltiplicazione dei pozzi artesiani e all'accorta manutenzione delle

sorgenti naturali, intere zone del Sud algerino sono state redente l'una dopo l'altra. Le esplorazioni e gli studi di ingegneri specialisti vengono rilevando l'esistenza di una specie di rete fluviale inabissata nel grembo della terra letargica, da cui i trapani giganteschi fanno zampillare or qua or là, dopo mesi di stenti, pennacchi di acqua gelida capaci non di rado di versare negli assetati serbatoi sino a quarantacinquemila litri al minuto. Il pozzo di Tolga, a una quarantina di chilometri da Biskra, ha permessa in pochi anni la nascita di una grande oasi verde e rigogliosa e richiama la costruzione di una strada ferrata. Giacché acqua, qui, significa palmeti. E palmeti significano quattrini, uomini, case, traffico, vita. L'oasi, in questa regione, non è già il raro ciuffo di palme romantiche reso popolare dalle illustrazioni dei vecchi libri di viaggi: è una foresta capace di coprire, come a Tugurt, duecento chilometri quadrati di deserto. A forza di guadagnare terreno sul mare di sabbia, le foreste si avvicinano tra loro, le condizioni meteorologiche della zona migliorano, l'umi-

dità del sottosuolo aumenta, il circolo naturale delle linfe tende a ristabilirsi.

Palme, alfa, bestiame: grazie a questi tre preziosi antidoti, non v'ha plaga ingrata e inospitale che non possa a poco a poco venir redenta da un popolo tenace ed avveduto. Anno per anno, assalito da ogni parte, il margine settentrionale della immensa terra morta comincia a vivere, a levarsi in piedi, a scuotere la cappa plumbea del fatalismo inerte. Il marabutto di El Hamel, il seminario maomettano degli Ulad Nail, possiede una Fiat 6 cilindri, e a Gardaia, sul 32° parallelo, trovi senza difficoltà un *Dubonnet* in ghiaccio. Non bisogna disperare nemmeno della sabbia: ecco, per noi italiani, la più feconda esperienza dell'Algeria.

I quali italiani hanno, beninteso, prestato anch'essi il concorso prezioso delle loro braccia e della loro pazienza al miracolo algerino. Senonché, non protetti da uno statuto particolare come i loro fratelli di Tunisia, hanno poi finito per lasciarsi assorbire dai francesi, per scomparire nella massa dei seicentotrentinovemila francesi rivendicati dagli ultimi censimenti ufficiali, un terzo della quale, a dir poco, è dato appunto da italiani, spagnoli e israeliti naturalizzati.

Un primo sforzo per ristabilire il contatto tra i dispersi figli e la patria lontana è stato fatto di recente mercé la creazione in Algeri di una Scuola. Ma si tratta, ahimè, di un ricongiungimento difficile, lento e delicato.

I ragazzi arrivano alla Scuola che non ti san più neanche dire Sissignore, con una voce tutta *rrr*, tutta *uuu*, chiusa e arrochita in gola da giurare che non ti verrà mai fatto di aprirla, di risciacquarla come va. Vero è che di lì a qualche mese, dalli e dalli, cominciano a scoprirsi il tono giusto, cedono alla persuasione musicale della lingua. Con maestri così buoni e così giovani, bisognerebbe proprio averci una rapa al posto della testa o una patata al posto del cuore per non sentire subito che dove ti insegnano a parlarla sei nel tuo vero elemento, al sicuro, in confidenza, quasi in una seconda famiglia. Giovane persino il direttore, quel bravo signor Bracciotti, giovane persino la direttrice, quella buona signora Crocco: giovani tutti, pare impossibile, in questo quartiere così vecchio, in questa casa così vecchia. Vecchia, già, ma pulita, ma allegra, col suo cortile a portici grande quanto un fazzoletto da naso, con le sue aule in ordine, col suo refettorio su per aria, dove a mezzogiorno la cucina, puntuale, ti scodella la minestra fumante e ti affetta il



Pozzo artesiano a Tolga.



Piantagioni di cotone a Rivot.



Il comm. Ugo Sabetta.
R. Console Generale d'Italia in Algeri.

pane mentre i ragazzi recitano la preghiera. La Scuola Italiana di Algeri! Non sarebbe per avventura, tal quale, il frutto di un miracolo? Nel 1926, quando Fabiola Crocco, auspice la Società Dante Alighieri, aprse la prima aula, a due passi di qui, in un angusto alloggio della Rue de Constantine, la scolaresca contava in tutto in tutto due alunni. L'anno appresso, in Rue Duquesne, gli alunni erano cresciuti di numero, ma la Scuola non offriva ancora alle famiglie timorose e titubanti se non le limitate attrattive di un asilo d'infanzia. Fu solo nel 1928 che, grazie agli sforzi del Patronato Scolastico presieduto — ma la parola non dice abbastanza — dalla signora Sabetta Pestalozza, nobile cuore di italiana, si poté costituire una prima classe regolare e, di fronte al crescente favore delle famiglie, prendere in considerazione l'apertura di quel corso elementare completo che, intitolato alla Principessa di Piemonte, aduna oggi nel palazzo di Place Duquesne, in pieno quartiere della Marina, centonovanta alunni, e più potrebbe adunarne, se lo spazio non si avverasse già insufficiente.

Chi ricordi in quale abbandono vivessero sino a pochi anni or sono gli italiani di Algeri, non può non ammettere che, per quanto modesto, un risultato simile tenga del prodigioso. Ma molti prodigi del genere si sono prodotti in Algeri dopo il 1925, cioè dopo l'arrivo del console generale Sabetta. Ricco, sebbene anche lui senza un capello bianco, dell'esperienza acquistata nei lunghi soggiorni in Tunisia e in Marocco, patriotta ardente eppur cauto diplomatico, perfetto conoscitore così delle responsabilità del suo stato come del difficile carattere francese e delle necessità speciali della situazione, Ugo Sabetta ha saputo, nel volger di un quinquennio, riprendere in mano i dodicimila regnicoli della colonia, e dovrei dire i trentamila, giacché il benefico influsso della sua presenza non si è fatto sentire soltanto nella capitale e nella zona limitrofa ma è giunto, per tramite dei viceconsoli di Costantina, di Orano e di Bona, a imprimere un ritmo nuovo alla vita italiana anche in quei due dipartimenti, il primo dei quali assorbe da solo, essendo il più vicino alla Tunisia, una buona metà del contingente totale della colonia. Ieri in

balla della sorte, gli italiani di Algeri dispongono oggi di un inquadramento di primo ordine, assicurato loro, oltre che dalla Scuola, da una Camera di Commercio Italiana, fondata nel 1916 ma solo da poco assunta a feconda attività, dalla locale sezione della Dante, dal Fascio Benito Mussolini e dal Fascio Femminile, dall'Associazione Nazionale degli Ex Combattenti, dall'Unione sportiva Pietro Ceresa, da un Dopolavoro con Biblioteca Circolante, dal Patronato Scolastico e da delegazioni della Croce Rossa, del Touring Club e della Lega Navale.

Anche nella lontana Algeria, i figli d'Italia cominciano insomma a non sentirsi più figli di nessuno. Ma questo savio lavoro di organizzazione non avrebbe forse ottenuto tutto il risalto desiderabile ai fini della sua stessa solidità e della propaganda, se alle altre proprie buone idee il console Sabetta non avesse aggiunta quella di concentrare tutti quei sodalizi in un'unica sede che fungesse da focolare spirituale della colonia, voglio dire nella Casa degli Italiani. Sorta grazie a un prestito di trecentomila e più franchi sottoscritti con bello slancio patriottico dalla colonia e generosamente arrotondato dal Governo di Roma, la Casa degli Italiani comprende, in una con le sedi dei sodalizi in questione, perfino un teatro di seicento posti, una biblioteca, e una palestra ginnastica, il tutto fronteggiato da un sobrio e nobile prospetto in marmo al quale ammonisce e rigila un'Italia di schiette membra, il capo rivolto

tentativi non vengono fatti ogni giorno per distogliere i loro figlioli dal frequentare la Scuola Italiana! Quante manovre per ottenere la chiusura pura e semplice dei corsi! "L'edificio minaccia rovina... L'edificio non è igienico...". O non si rimugna adesso un aggiramento in grande stile di tutta la posizione con quel progetto di sventramento della Marina di Algeri che il sindaco Brunel ha preso sotto il suo alto patronato? Buttar giù questo popolare rione olezzante di pesce fritto e di coccomero per erigere al suo posto un quartiere di grattacioli borghesi, significherebbe dare lo sfratto ai tre quarti della popolazione italiana e maltese che ha sempre vissuto qui, sul porto, composta qual'è quasi unicamente di uomini di mare, e disperderla Dio sa dove, nella speranza che la smetterà di vivere agglomerata e che, smarrita nel mare magnum della città, perderà anche la voglia di bazzicare alla Casa degli Italiani, di frequentare la Scuola Italiana, sia pur con refezione e assistenza medica gratuita. Il progetto Brunel ha fra gli stessi algerini avversari che possono parlare forte. Ma è un grosso pericolo sospeso sull'orizzonte. E allora?

Allora, resistere, serrare i gomiti, in silenzio, senza inutili scalmanie, rispettando le leggi, facendo finta di nulla, proprio come si fa oggi in Algeri. Ma resistere; e, se occorre, ricostruire la Scuola in un altro quartiere. E restare concordi, tutti un'anima sola, fermamente decisi a non cadere



Algeri. — La "Casa degli Italiani". (progetto dell'architetto F. Di Fausto).

sull'omero a richiamare nel proprio solco le sparse rondini d'oltremare.

Bella vittoria, sì. Ma richiamare e trattenere le rondini pellegrine è un gioco sottile e diuturno di pazienza, di previdenza, di persuasione, di dignità, le cui strette regole sono segnate dai limiti angusti delle leggi. Gioco mai finito, purtroppo. Quanti

negli errori di cui sopporta le conseguenze, in condizioni pur tanto migliori, la colonia di Tunisi.

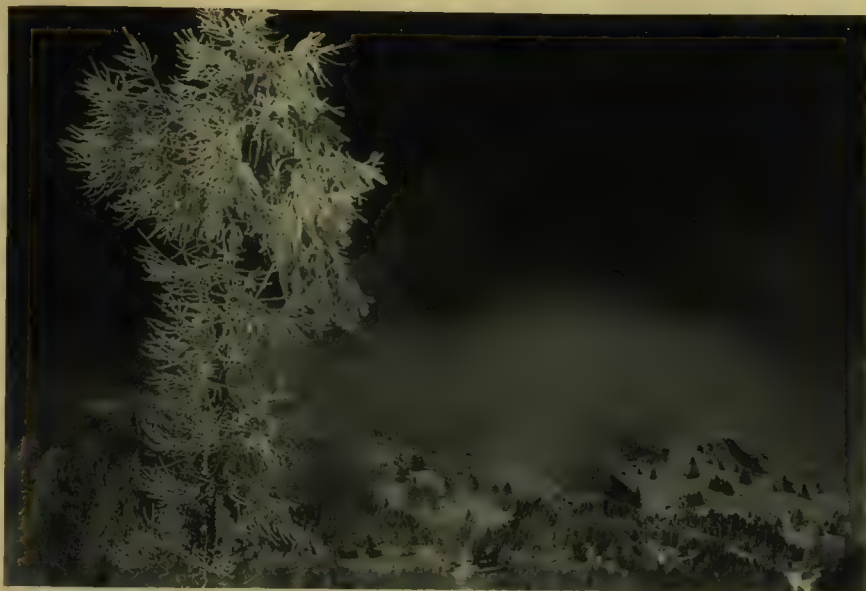
L'Algeria non conta più se non trentamila italiani: non ve n'è più nemmeno uno da perdere.

CONCETTQ PETTINATO.

Algeri, luglio.

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

Acqua Nocera Umbra
LA REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA



SULLE ALPI



SULLA SPIAGGIA

(Fot. Carlo Baravalle)



(Fot. Carlo Baravalle)

APPRODO

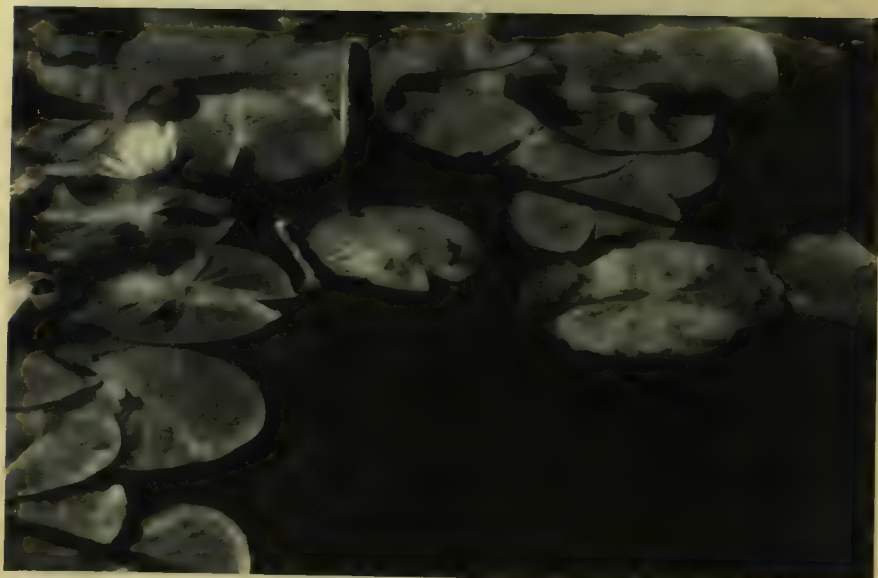


(Fot. Carlo Baravalle)

PESCATORE



INTERNO

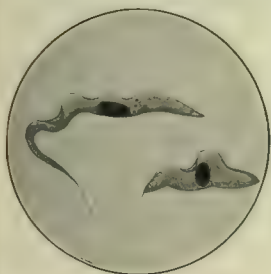


L'ULTIMA CAREZZA DEL SOLE

(Fot. Carlo Baravalle)

SCIENZIATI ITALIANI ALL'ESTERO

UN TROPICALISTA: ALDO CASTELLANI

Il Tripanosoma della malattia del sonno o *Castellanella Castellani*.

Castellanella Castellani: il protozoo così chiamato da Kruse e da Chalmers, suona un po' come quel benevolo nomignolo che Aldo Castellani riceveva da quegli studenti che trafficavano con lui per l'Università di Firenze quando l'anno si chiamava millettocentonovantotto-novantanove.

Quel nomignolo, *martellino*, significava che Aldo Castellani era insaziabile nel praticare l'auscultazione e la percussione e ogni altro metodo semeiotico sui malati. Dai cuori passava alle provette per compiere, indugiano nell'atto, quel rito quasi sacerdotale di elevarle al cielo e contemplarle. Aveva la virtù di saper meditare sulle sue osservazioni e con la meditazione sostituiva il solito studentesco acciaccarsi su molti libri: si di-

rebbe quindi che godesse del dono della reminiscenza platonica: da studente è già scienziato.

Infatti, ecco che la tesi di laurea è una sorpresa e una scoperta ad un tempo: tratta del suo metodo di diluizione per la coltura dei germi del sangue. Tale metodo permette di fare una precoce e sicura diagnosi batteriologica del tifo e di altre malattie infettive laddove esiste una batteriemia: esso rimarrà nell'uso corrente per la sua praticità e frattanto compensa il giovanissimo autore con la laurea a pieni voti e la lode.

Dopo la laurea c'è il Mondo.

Lascia l'Italia dopo essere stato assistente di Grocco per un anno. Va da Kruse, l'igienista di Bonn: eccolo in guerra con i batterii e compiere una seconda scoperta che sarà chiamata la "reazione di Castellani". Risolve con ciò il problema di differenziare germi patogeni simili, nelle infezioni miste.



Il senatore Aldo Castellani.



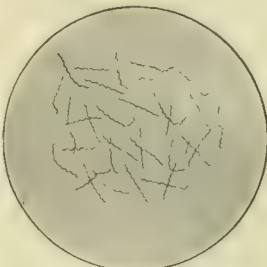
La mosca Tse-Tse portatrice della malattia del sonno.

Dopo questa scoperta, Kruse e Castellani si salutano amichevolmente e la via di Castellani è quella amplissima di Londra. Londra sta al "tripanosoma", di Castellani come la *Santa Maria* sta al successo di Colombo. La caravella che porta Castellani alla scoperta sarà tuttavia anche l'amicizia di Sir Patrick Manson e di Sir Ronald Ross. È l'amicizia della stima: i due scienziati raccomandano il giovane medico italiano al Ministero degli Esteri Britannico che lo incarica di studiare la malattia del sonno in Uganda, dove era la strage e la grande piaga. Da allora Aldo Castellani sarà un tropicalista.

Delle malattie tropicali l'avola è la lebbra. Il primo gran tropicalista fu Aronne, l'ultimo Castellani. Il primo libro sulle malattie tropicali fu il "Levitico 13.", l'ultimo

"Il Manuale di Medicina Tropica" di Castellani. Infatti uno scrittore inglese, scrivendone nella rivista *Hygieia*, lo chiamò la "Bibbia dei tropici".

Aronne definisce un individuo immondo o mondo, e non falla; altri leviti faranno pulire la casa e faseranno le piaghe; poi vi saranno altri specialisti in profezie: Eliscia, per esempio, che potrà ordinare una cura di bagni nel Giordano per sette volte come ordinò a Naaman, generalissimo del Re di Siria. Ma la lebbra conterà sempre tra i molti flagelli di Dio. Nel medio evo si scopre un mezzo semplicissimo per tener lontano il contagio. Il lebbroso abbia — prescrivono gli ordinamenti del tempo — campana o sonaglio, affinché il passante possa tenersi almeno sette passi lontano.

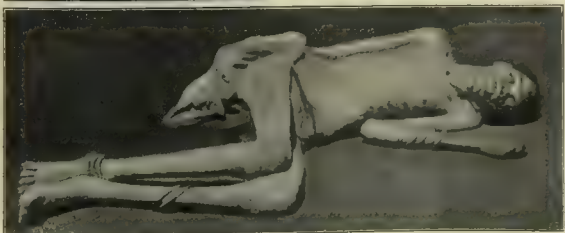
*Spirocheta portiensis*, l'agente etiological della Framboesia.

Come la lebbra è l'avola delle malattie tropicali, l'ultima generata è la malattia del sonno.

L'Uganda. Terra benigna a una popolazione di duecentomila elefanti, terra di gorilla e di giraffe, d'ippopotami e rinoceronti, di serpenti e coccodrilli, di pigmei e di negri. I quali ultimi si dividono in due razze: una piuttosto aristocratica, che si veste, l'altra che copre il ventre e il codicione solamente: la prima ha delle bellezze maschili e femminili, tali anche ai nostri occhi, l'altra è decisamente brutta: ha gli zigomi troppo fuori delle occhiaie e il cranio di forma oblunga, quasi come l'*homo neanderthalensis*.

Su queste razze la Morte inferisce implacabile con la malattia del sonno.

Giacomo Leopardi si consolava nella sua



Ultimo stadio della malattia del sonno.



La capanna di Castellani in Entebbe.



Indigeni di Mombasa.

disperazione, considerando la morte come l'avvento di un sonno più profondo e senza sogno. Egli, poeta, diceva che come noi non percepiamo il momento in cui cadiamo nel sonno, così non avremo coscienza dell'attimo in cui incapperemo nel manto tenebroso. Dunque sembrerebbe bello morire di sonno: una morte quasi da Mimi o da Signora delle Camelie o da Manon Lescaut. Il cancro e l'apoplessia suonano terribili; la cancrena antica sulla carne mal cruciata ci sembra oggi più atroce; e la malattia del sonno invece suona quasi soave. Ma non per quei poveri negri dell'Uganda: nella realtà della loro vita essa è il peggiore castigo di Dio, come fu la lebbra per i Gebusti o Moabiti dell'era dei profeti, come fu la terzana e la malsania per Jacopone da Todi.

Ova na ulolo, ova na ulolo (Che ti pigli il sonno nero!), è la loro peggiore imprecazione: peggiore della nostra sincope e del nostro parletico, e di altri mali invocati dal popolo arrabbiato e litigioso che impreca.

E se quel male lo prende, il negro comincerà a soffrire di malinconia lunatica, e l'espressione del suo viso sarà quella di uno percosso sull'occipite; gli occhi conterranno uno sguardo perduto nel vuoto. Poi comincerà la sonnolenza. Non sarà un sonno profondo: il malato appena scosso si sveglia, capisce ciò che gli si domanda, fa uno sforzo per rispondere e riesce a pronunziare qual-

che parola; ma poi cade nel sonno di nuovo, senza aver finito la frase. Nella fase acuta della malattia la sua pelle si fa ruvida e perde quel lucido che fa bella la pelle negra; i suoi capelli si fanno rossastri e rigidi. E quando mangia, mangia in trasogni: prende un boccone, mastica un poco, ma presto il braccio ricade mentre porta il cibo alla bocca.

E il malato è di nuovo nel suo sonno. Egli soffrirà di freddo sotto il sole tropicale. Poi la sola pelle velerà le ossa.

Allora la Morte trionfa, ma viene con una lunga agonia convulsiva. Non è la "Bella Morte" del Poeta.

Aldo Castellani, con una tenda, il microscopio, le siringhe, le provette e alcuni libri, s'inoltra nelle regioni più epidemicamente invase dal morbo. Là ogni cosa congiura contro la sua scienza e la sua tenacia: il clima torrido, gli insetti, la mancanza di mezzi scientifici, d'un proprio laboratorio, le scarse possibilità di igiene, e, soprattutto, la sfiducia degli indigeni verso il "dottore bianco".

Queste ostilità della natura sarebbero bastate per dare maggior merito alla sua vittoria. Ma ad esse si aggiungeva ancora il carattere della malattia: malattia subdola, beffarda, che faceva deviare le sue indagini. Essa cambiava spesso connotati, si travestiva, con la complicità della *Filaria perelana*, — che il Manson credeva la causa della malattia — o di uno streptococco: era be-



Guerriero "masai".

farda e subdola come quel demonio che appariva crucifisso a Frate Rufino, in Ascesi.

Ma ecco che il subdolo agente specifico cade sotto il microscopio di Castellani: esso



La tribù dei Caveranda al Lago Vittoria.



Fauna africana in lotta.



Immagine indigena della Lebbra.



Nativi dell'Uganda.

è là sulla lastra, preso dal liquido cerebro-spinale: è un tripanosoma.

E Aldo Castellani nel viaggio di ritorno, da Suez, rivelava al mondo scientifico la

scoperta. E quella rivelazione significava la salvezza di migliaia di vite laboriose.

Il primo a essergli grato doveva essere il Governo Inglese, i cui interessi nell'Uganda erano troppo danneggiati dal morbo. Infatti gli dimostra la sua riconoscenza, assegnandogli il premio Craig e incaricandolo di fondare e dirigere il laboratorio di batteriologia della Scuola Medica di Colombo, nell'Isola di Ceylon. La Regia Università di Napoli gli conferisce frattanto la libera docenza in patologia esotica, *ad honorem*, ma Castellani parte per il Ceylon per viverci dodici anni.

Di laggiù arricchisce la scienza medica con progressivi studi sulla dissenteria e il paratifo, con la scoperta di nuovi protozoi, funghi patogeni, parassiti della pelle, nuove forme di tigna e di pitiriasi. Ed ecco che un'altra importante scoperta porta a compimento il suo lavoro nel Ceylon. Ora è la *Framboesia tropicale* che devasta il corpo del malato con piaghe simili, per il loro colore e la loro forma a nodulo, al lampone. Questa malattia è la più affine alla sifilide, e il suo agente patogeno, scoperto da Castellani, è lo *spirocheta pertenax*.

Ma v'è una terza importante scoperta di Aldo Castellani: la pseudotubercolosi. Questa malattia si presenta infatti con sintomi identici a quelli della tubercolosi. Sputi sanguigni, consunzione, pallore e sudore. Quando poi si porta sotto i raggi X, dà ad intendere

di essere proprio la tubercolosi polmonare e non mostra nulla di differente. Dopo lunghi studi, Aldo Castellani scoprì la causa di questo male in uno spirocheta che appare al posto e nei focolai dei bacilli tubercolari. Se diagnosticato e curato in tempo, la sua guarigione è sicura: se curato come tubercolosi polmonare, esso riesce inevitabilmente mortale.

Da allora fino ad oggi il Castellani ha scoperto cinquanta altre malattie derivate da funghi-miceti di natura e sviluppo più grande dei batterii.

C'è infine la sua vaccinazione mista, multipla contro le varie infezioni tifiche, paratifiche, il colera e la peste. Vi sono i suoi metodi batteriologici, le sue scoperte parassitologiche, i suoi sistemi terapeutici, vi sono quattrocento scritti in forma di opuscoli e di articoli, oltre la "Bibbia dei tropici", già ricordata.

Egli ha viaggiato tutto il mondo. Visse in tutte le terre e in tutti i climi. I suoi scritti, i suoi insegnamenti dalle cattedre di varie Università d'America e d'Inghilterra e d'Italia, la sua pratica in Harley Street, il suo ufficio di Direttore del "Ross Institute", sembrano il compimento d'un miracolo sul Tempo: si direbbe che il Tempo conceda graziosamente a questo benefattore dell'umanità quello che nel suo ritmo veloce rifiuta ai comuni mortali.

PIERO RAFFAELE ZAMPETTI.



Donna dell'Uganda con bambino.



Membri della Croce Rossa Americana che durante la guerra viaggiano le loro balcaniche dove la vaccinazione mista del Castellani veniva adottata.

I LAVORI DI BONIFICA NEL PADOVANO



Allo scopo di redimere dagli allagamenti le zone di campagna intorno alla città di Padova, il Consorzio di Bonifica Montà Portello ha intrapreso importanti lavori che si spera potranno essere condotti a termine abbastanza rapidamente. Nella fotografia qui riprodotta si vede l'ultima parte del collettore di bonifica che attraversa quasi la città e scarica le proprie acque nel Bacchiglione.



Un pittoresco tratto dell'antica fossa bastioni, di cui è già stato eseguito l'allargamento.



Durante i lavori è stato rinvenuto un leone in pietra, ottimamente conservato. (Fotografia Giordano)



PASSEGGIATA PER LA CITTÀ

Dispiaceri grossi ci ha dato l'ultima passeggiata che abbiamo fatto in Vaticano.

L'occasione ci era stata fornita da un piccolo e utile libro di Leone Gessi, il quale offre la guida della Città, per visitarla tutta in due ore. Una bella bravura, come si vede; ché quarantasette ettari si possono girare anche in meno, ma se a ogni passo s'incontra un capolavoro d'arte, o un cimelio storico, o una memoria augusta, tirar via alla svelta è piuttosto difficile. Spostando un poco l'ordine suggerito dal nitido volumetto (già edito in più lingue) ai forestieri, noi siamo entrati non dal Portone di bronzo ma da Sant'Anna: appunto per aver la sensazione di fare ingresso, non in un Palazzo, ma in una Città. Anzi aggiungemmo subito che gli Svizzeri di guardia non hanno praticamente confermato per nulla le voci corse, e stampate, sui loro rigori di sentinelle al confine. Nonché un passaporto, non ci hanno chiesto nemmeno dove andavamo. (E il lettore non faccia dell'ironia dicendo: "sfido! un bussolante!", perché si capisce bene che, scendendo dall'autobus romano che ci aveva portato sulle soglie dello "Stato estero", noi non eravamo in uniforme.)

Chi non sia pratico del Vaticano, e voglia rendersi conto della nostra passeggiata, dia uno sguardo alla "pianta" della Città (che togliamo dalla citata "guida"). In basso, dov'essa è limitata dalla via di Porta Angelica: troverà subito il cancello di Sant'Anna e, svoltando a destra della chiesina (la quale è poi la parrocchia della Città), ci seguirà facilmente per via del Pellegrino. Questa è una tipica stradetta sibilena, i cui piccoli caseggiati, anche nuovi, hanno uno stile e un aspetto solido e riposante: a guardarne, venendo appunto da Sant'Anna, il lato destro, se n'ha un'impressione gradevole, pittoresca; solo è da sperare che il grosso edificio dell'Annona, già indicato nella pianta ma non ancora costruito, sul suo lato sinistro, non



L'ingresso alla Città del Vaticano da Sant'Anna.

ne soffochi la grazia, e non ne distrugga il carattere. In fondo a via del Pellegrino era già un prato verde, dove ora hanno sistemato alcuni edifici d'architettura anonima: la redazione dell'*Osservatore Romano*, la caserma dei gendarmi. Naast, è un angioletto che confina con uno dei più brutti quartieri nuovi di Roma, i Prati di Castello dell'età umbertina; lasciamolo lì.

E, in attesa che sia pronta una bella strada ascendente; per ora soltanto in progetto, saliamo per una scaletta di legno al ripiano superiore, quello dove venticinque anni fa era la cavallerizza, e dove Pio X, avendo definitivamente ridotto i cavalli delle Guardie nobili ai soli speroni, fece costruire il palazzo della Tipografia e le abitazioni degli impiegati (palazzo del Belvedere, sui prati omonimi). E di qui che, lasciando a sinistra l'incombente mole del Palazzo Apostolico, mura massiccie le quali danno l'idea, meglio che d'una rocca, d'un bastione, ci si avvia all'immane edificio bramantesco che, diviso in tre cortili, costituisce il nucleo centrale dei Sacri Palazzi; e, attraverso l'Arcata, s'entra nel più grande, il cortile del Belvedere.

Ahimi, ecco il primo dispiacere. Il cortile è stato trasformato in giardino. Qualcuno — evidentemente, non un romano — ha trovato troppo fredde le liste di nudo travertino che squadravano, fino a ieri l'altro, il terreno del solenne recinto; e s'ha collocato palme ed aiuole, ben disponendole intorno alla fontana centrale. Il che per i tradizionalisti si



Il nuovo Palazzo del Governatore (già Seminario Vaticano).

risolve in un piccolo sacrilegio: confessione di non intendere una poesia tipicamente nostra, romana, quella della pietra; rottura violenta d'una quietà armonia secolare, stabilitasi fra la rude geometria di quel travertino, e le linee dell'architettura di Bramante; introduzione d'un po' d'Oriente spicciolo, a buon mercato, da villino balneare o da giardino pubblico della Riviera, nella cerchia dove spirava — sia nei lunghi mesi di solitudine aspettante, sia ne' giorni festosi, di ricevimenti papali all'aperto, cerimonie militari di Guardie svizzere, ecc. — il senso d'una rocciosa maestà.

Non c'è speranza che un giorno o l'altro, appunto in uno di cotesti ricevimenti e adunanze, la folla cosmopolita invadendo le aiuole le distrugga, e le cose siano rimesse

com'erano? Con l'unica consolazione di quest'idea, attraversiamo il cortile sino all'arco di fronte a quello donde siamo entrati e, piegando a sinistra, risaliamo l'ascesa coperta, sotto il "voltone", fino al così detto cortile delle sentinelle; quello che altra volta segnava il confine, dalla parte di via delle Fondamenta. Poi daccapo a destra, per lo Stradone dei giardini; è proprio ai Giardini che vogliamo dare un'occhiata; sebbene adesso, ossia mentre durano i lavori della loro nuova sistemazione, siano stati sospesi tutti i permessi di visita (poveri stranieri che vengono a Roma una volta sola nella vita, e trovano le porte sbarrate).

E qui è il momento di fare un'altra confidenza al lettore. Noi vediamo con pochis-

simo piacere l'invasione di archeologi e critici e storici dell'arte in Vaticano. Per noi il Vaticano è, prima che un museo, una reggia. Per noi è l'arte che deve servire il Vaticano, non il Vaticano che deve servire l'arte.

Noi siamo di quella gente, avvertiamolo subito, la quale preferisce per cui, ai capolavori, resti a vivere — e quindi anche a morire — nella chiesa per cui fu creato, magari in cattive condizioni di visibilità, ed esposto al fumo dei ceri che lo deteriorano, anziché sia collocato, numerato e catalogato in un museo, dove non s'entri se non per lo specchio del *louriquet*, a contemplarlo come un documento d'altra età. Noi siamo di quelli che quando, all'*Augsburg*, la più bella musica di Bach o di Beethoven è sopraffatta dalle campane di San Rocco che suonano l'avvenimaria, stanno per le campane, contro Bach e Beethoven; oppure di quelli che in una serata di gala, quando all'arrivo dei Sovrani l'opera del divino Rossini è interrotta dalla nostra orribile marcia reale, ne provano un'intima soddisfazione.

Ciò premesso, noi abbiamo sempre visto con antipatia il provvedimento per cui, ai tempi del citato e santo Pio X, i mirabilissimi capolavori pittorici che prima servivano a ornare alcune sale della reggia vaticana, un bel giorno furono trasportati e ordinati, con criteri metodici e cronologici, in altre salette, quelle dell'attuale Pinacoteca, luminose, nitide e mediocri: sale costruite per esporre i quadri, passati così, da un ufficio decorativo, a un compito di protagonisti. E in conclusione noi pensiamo che, in Vaticano, nemmeno Michelangelo e Raffaello possano essere protagonisti: qui la protagonista è un'Ida sovrumana, qui anche il genio deve servire: e di questa servitù, e di questa umiltà, ci è caro veder le prove, anche nella disposizione materiale dell'opere d'arte.

Figurarsi dunque che cosa pensiamo nel vedere uno de' più belli e caratteristici lembi de' giardini vaticani, quello più leg-



Via del Pellegrino.

giadro e arioso, presso il così detto viale delle Zitelle, distrutto dai muratori che vi stanno elevando un altro edificio, dove sorgerà la nuova Pinacoteca! Al posto dei dolci viali che si snodavano tra la sinfonia dei fiori, avremo un altro museo, e altri cataloghi, e altri *louniquets* / Peggio: fino ad oggi, per arrivare ai musei vaticani, il pubblico era costretto a girare, dietro il dorso della Basilica, nel silenzio, carico di storia, dell'incomparabile via delle Fondamenta: preparazione spirituale senza uguali, anticamera a un mondo superumano, avviamento a contemplazioni solenni. E da domani invece — ahimè! ahimè! — s'entrerà alla Pinacoteca, senza far più lunghi giri, senza più respirare atmosfera vaticana, direttamente da via delle Mura, presso via Leone IV; come s'entra all'Esposizione da via Nazionale! Ecco un altro dispiacere, per un buon romano autentico; e per qualunque forestiero appena intelligente.

Ma purtroppo la serie dei guai non è finita: il più grosso ci attende riuscendo dai Giardini, e, tornando sui nostri passi, appunto per la via delle Fondamenta. La via, come dicevamo adesso, è d'una suggestione senza confronti offre all'occhio, e allo spirito, la visione esterna dei fianchi, e dell'abside, di San Pietro; che sono, forse e senza forse, una delle più alte meraviglie architettoniche del mondo. E nulla, fino a oggi, era valso a far trionfare cotesta visione, quanto il contrasto con le casette modeste, addossate alle piccole chiese di Santa Marta e di Santo Stefano degli Abissini, onde l'abside era fronteggiata.

Ma che cosa si è fatto? Nientemeno che questo: si son buttate giù tutte le casette, e per di più la chiesa di Santa Marta, lasciando unicamente, isolato in un nuovo piazzale, Santo Stefano. E così non solo si è, anche qui, interrotta un'atmosfera, e spezzato un incanto, diminuendo irrimediabilmente l'effetto architettonico del tempo; ma si è messo allo scoperto un grosso e brutto edi-



La costruzione della nuova Pinacoteca (Giardini Vaticani, presso il Viale delle Zitelle).

ficio, che prima si contentava di fare sgraziatamente capolino di là dalle casette; quel pretensioso Seminario Vaticano, anch'esso costruito ai tempi di Pio X, e in cui fra poco si trasferirà il Palazzo del Governatorato.

Che cosa hanno mai creduto di fare, gli autori di questo cattivo scherzo? Mettere in mostra un capolavoro? non è credibile. O dare più evidenza alla maestà di San Pietro, contrapponendogli la goffaggine del palazzo? Sarebbe il ragionamento di quei vecchi "mattatori", del teatro di prosa, che sulla scena si circondano, invece che di collaboratori onesti e diligenti, di guitti e di cani, credendo di fare più bella figura; e non sanno che la prima a uscirne diminuita è l'arte loro, venendo a trovarsi nella condizione d'uno che s'affanni ad accendere un

lume, mentre gli altri, tutt'intorno, glielo spengono. Nel vocabolario romano c'è, precisamente, un vecchio modo di dire: "Santa Marta che fa lume a San Pietro!"; per significare, appunto, la presunzione d'un umile ancella, che s'immaginasse di valere più della regina. Ma la regina ha pur bisogno, più che non si creda, dell'ancella. Quello di cui non ha bisogno, e che anzi deve allontanare, è la contraffazione parodistica della sua maestà e del suo splendore.

Cose di questo genere ci sarà proprio bisogno d'andare a ripeterle in Vaticano, ossia nel luogo dove il senso della Tradizione si conserva, e si perpetua, come in nessun altro al mondo?

Il bussolante.

(Fotografie Felici)



Le demolizioni a Via delle Fondamenta.



IN MEMORIA DI SHERLOCK HOLMES
IL PERFETTO "DETECTIVE".

La sera che i giornali avevano descritto il bizzarro funerale di Sir Arthur Conan Doyle avevo, per una ingenuità sentimentale, voluto commemorarlo a me stesso rileggendo i racconti di Sherlock Holmes.

Quel funerale di Conan Doyle nel giardino della sua villa, a cui una folla di fanatici e di *medium* si era recata come ad una seduta spiritica, la fossa scavata a pochi passi dalla finestra del suo studio, la vedova vestita di abiti fioriti, e tutta l'atmosfera di morbosa trepidazione per un messaggio d'oltretomba, mi erano sembrati — poiché in fondo al cuore mi è rimasto un provinciale istinto cattolico — una profanazione. Ma a rileggere le avventure di Sherlock Holmes m'era venuto di pensare con malinconia che ad Arturo Conan Doyle era toccata la sorte di essere per troppo tempo un sopravvissuto. Con malinconia, poiché non ho vergogna a confessare — non sono un parnassiano neoclassico! — che Conan Doyle era stato uno dei miei scrittori favoriti. Non so dire per quale ragione, ma i racconti di Conan Doyle avevano la virtù di farmi sentire giovane. Forse era l'assenza in essi di ogni passione, quella calma narrativa che poneva la composizione letteraria nella prospettiva di un problema matematico, ciò che mi dava una sollevante sensazione di reazione alle assillanti analisi introspettive delle nostre consuete letture; e credo di non esagerare dicendo che Sherlock Holmes il perfetto *detective* resterà una delle più dilettevoli creazioni della letteratura inglese, così come il nome di Conan Doyle sopravvivrà per aver fatto fiorire una delle più originali forme della novellistica moderna: il racconto poliziesco. E voglio aggiungere qui che Conan Doyle fu artista altrettanto che novellatore; e quei critici nostri che lo hanno giudicato un facile narratore di cronache criminali per il gusto popolare mostrano di non avere mai letto nel testo inglese i mirabili racconti napoleonici del Brigadiere Gérard.

Conan Doyle era arrivato alle lettere per vocazione, dopo parecchi anni di tribolata carriera come medico. Laureatosi a Edimburgo, era partito come medico su un bastimento che faceva crociera nelle acque dell'Africa Occidentale. Ma le febbri tropicali avevano messo tutto fermo a queste avventure giovanili, e, tornato in patria, Conan Doyle era divenuto medico condotto in un paesello sulla costa meridionale dell'Inghilterra; e poiché i pochi quattrini disponibili avevano dovuto essere investiti nel mobilio del salottino d'aspetto e dello studio in cui avrebbe ricevuto i clienti, l'arredamento delle sue stanze consisteva in un lettuccio da campo e in un baule il quale funzionava da guardaroba e, messo ritto in piedi, anche da tavola ai frugalissimi pasti che il giovane medico per economia si cucinava da sé. In quegli anni erano di moda i romanzi di Gaboriau, e Arturo Conan Doyle, non soddisfatto del troppo meraviglioso Mon-

sieur Dupin, cominciò ad elaborare il tipo di *detective* logico e scientifico che doveva diventare l'insuperato Sherlock Holmes.

Conan Doyle ha fatto molti anni più tardi una confessione. Il modello o per lo meno l'ispirazione di Sherlock Holmes gli era venuta dal ricordo di un suo professore dell'Università di Edimburgo, un certo dottor Bell. « Un giorno, racconta Conan Doyle, mentre eravamo a lezione era stato condotto davanti al dottor Bell un malato.

— Siete stato nell'esercito? — gli aveva domandato il professore.

— Sissignore.

— Congedato da poco?

— Sissignore.

— Un reggimento scozzese?

— Sissignore.

— Eravate sottufficiale?

— Sì, dottore.

— E siete stato alle Barbados?

— Proprio così.

« Vedono, signori — aveva spiegato il professor Bell agli studenti — il malato ha l'aria educata ma non si è levato il cappello. Questo lo classifica subito come un militare, e se fosse stato congedato da lungo tempo si sarebbe già abituato alle usanze borghesi. Che fosse un sottufficiale lo si vede dal suo fare un po' burbanzoso, e il suo accento lo dà subito per scozzese. Quanto alle Barbados, la malattia di cui quell'uomo soffre è l'elefantiasi che è assai comune nelle Indie Occidentali. Semplicissimo ».

Tal quale come le deduzioni di Sherlock Holmes.

In verità, il padre del racconto poliziesco era stato Edgar Allan Poe. Tutti conosciamo *I delitti della Rue Morgue* e *Il mistero di Maria Roger*; e due racconti che sono non soltanto mirabili fiori di quella forma narrativa in cui Allan Poe fu maestro insuperato, ma altresì i primi esempi letterari dell'applicazione del metodo induttivo alla soluzione di quesiti criminali. Allan Poe aveva sentito che la trattazione letteraria di problemi polizieschi avrebbe esercitato un fascino sui lettori; e infatti da Arturo Conan Doyle in poi i discepoli dell'infelice poeta di Baltimora hanno coi loro racconti polizieschi ammassato, almeno in terre anglosassoni, autentiche fortune.

E il curioso è che l'interesse nei problemi criminali come forma letteraria sia di data relativamente recente. La letteratura del secolo decimottavo ha abbondato in avventure di criminali, ma non ci ha dato neanche un racconto in cui si cerchi di arrivare alla soluzione dei reati. E neanche cercano di investigare i delitti i novellatori dell'Ottocento i quali, poveretti, solevano avvolgere i loro misfatti in una colpeabilità così palpitante da rendere superflua ogni investigazione. Il gusto dei racconti polizieschi è caratteristico della nostra generazione; e i puritani, i quali lamentano che sia un gusto morboso, dimenticano che è lo stesso istinto che induce la folla a fare coda alle porte dei tribunali per ascoltare il dibattito di un processo sensazionale.

Ho udito una volta un critico sostenere che la letteratura poliziesca interessa soprattutto perché è essenzialmente intellettuale, e che di tutta la novellistica il racconto poliziesco è il più intellettuale perché non crea

alcun problema morale, non analizza delle passioni e perciò dà al lettore quel senso di fredda emozione che deriva dal fatto che la narrazione non è congiunta colla vita in alcun punto. L'intellettualità del racconto poliziesco consiste cioè in questo: che, contrariamente al dramma psicologico, non sviluppa le emozioni dei personaggi ma si basa su quelle che crea nel lettore. Il racconto poliziesco è l'inquadramento di una battaglia di intelligenze dove il *detective* deve vincere attraverso un processo di matematica logica. È insomma il genere letterario dal quale deve essere escluso l'eterno e stucchevole elemento amoroso. E qui sta la difficoltà dello scrittore di racconti polizieschi e la superiorità di Sir Arthur Conan Doyle: creare racconti il cui unico interesse consista nella vicenda dell'azione poliziesca; racconti la cui potenza emotiva stia appunto nell'assenza assoluta di emozioni sentimentali.

È appunto questo senso dell'arte narrativa intensa come concezione precisa e matematica che rende più vivo il contrasto con il Conan Doyle della vecchiaia e fa dubitare se Conan Doyle lo spiritista non fosse un sopravvissuto. Lo scrittore per il quale l'arte era stata un mosaico di deduzioni genialmente collegate fino alla soluzione finale del problema, aveva ceduto il posto a un fanatico che credeva nelle fate e assoriva di essere in diuturna comunicazione con le ombre dei trapassati. Ricordo lo sgomento che mi aveva stretto il cuore il giorno che avevo parlato la prima volta con Conan Doyle ad una riunione di propaganda spiritualista. La sua persona alta e massiccia, che pur avrebbe spiegato la fredda obiettività di Sherlock Holmes — simile talvolta a un alchimista di formule contemplate *in vitro* — era invece in proffuso contrasto con il fanatismo con cui egli parlava della sua assurda fede negli spiriti.

Vere sarebbe da scrivere tutto un libro sullo spiritismo in Inghilterra. Di quella che era una interessante indagine di scienza si è fatto una religione che è stata chiamata spiritualismo; ed è sorprendente il numero dei proseliti che ogni giorno abbracciano la nuova credenza. E una fede comune di fanatismo e di superstizione. Alcuni seguaci, i più colti, perseguono delle ricerche, e la lettura dei loro libri lascia talvolta perplessi; ma la massa dei nuovi devoti, formata soprattutto di media borghesia, dà l'impressione di credere *quia absurdum*. Basta, per convincersene, assistere alle loro funzioni religiose. Avrete, immagino, letto sui giornali che dopo la profana sepoltura nel giardino della sua villa, gli spiritualisti hanno tenuto una loro funzione di suffragio per defunto Conan Doyle. All'Albert Hall erano convenute quel giorno più di diecimila persone. Sul palcoscenico v'erano la vedova dello scrittore e i figli di lui, e su una seggiola vuota era stato deposto un cartellino col nome del defunto. Attorno ai congiunti stavano i gran sacerdoti dello spiritualismo; una bizzarra accolta di persone che includeva cultori di scienze occulte in buona fede e molti *medium* la cui fede guadagnerebbe a mille doppi se non si sapesse, ahimè, che della nuova religione fanno un eccellente mezzo per campar la vita. I gran sacerdoti pronunziarono l'elogio

IL PAESE E LO STATO

DI ALBERTO DE' STEFANI

VENTINQUE LIRE

INAVA

DENTIFRICIO
AZZURRO
IMMUNIZZANTE

funebre di Conan Doyle; poi furono cantati degli inni sacri, e infine una *medium* si affacciò al proscenio e cominciò a trasmettere dei messaggi recati a lei da spiriti di trapassati. Per aiutare la *medium* a entrare in *trance*, l'immensa folla cantò sottovoce un inno: "Apri i miei occhi"; ma se il tono basso del cantare e le lente note dell'organo creavano un'atmosfera di suggestivo misticismo, il contegno della *medium* era ben lungi dall'essere mistico o soprannaturale. Una persona sorda, a guardare il suo gestire e agitarsi sulla scena avrebbe immaginato che la brava donna stesse raccontando qualsiasi cosa meno che il far da interprete alle anime di trapassati che parlavano per bocca sua. La formula era quasi sempre la medesima. La *medium* descriveva i lineamenti corporei del supposto spirito, le fattezze, il colore dei capelli, aggiungeva talvolta caratteristiche particolari, poi ne diceva il nome di battesimo e aggiungeva quello del congiunto col quale lo spirito voleva comunicare. Qualcuno nell'uditorio levava la mano per indicare che la descrizione era stata trovata esatta. Seguiva allora il messaggio mandato dallo spirito, messaggio quasi sempre di saluto o di conforto. L'uditorio attese invano un messaggio dallo spirito di Conan Doyle. Soltanto verso la fine della funzione la *medium* annunciò di "sentire", lo spirito di Conan Doyle; ma il messaggio, essa disse, era personale per la vedova dello scrittore e lo bisbigliò all'orecchio di questa. E dopo il canto di un altro inno la *medium* esultava pur portata a braccia fuori del palcoscenico, e la strana funzione ebbe termine.

Forse noi latini siamo divenuti troppo agnostici per comprendere questa ossessione religiosa degli anglosassoni. Ma la conclusione che viene spontanea è che nonostante la sincerità di tutti questi seguaci dello spiritualismo, le apparenze della loro nuova religione sembrano dimostrare una volta di più che l'umanità vive di fede, qualunque essa sia. Tutta l'umanità crede per istinto in una esistenza dopo la morte, in una vita ultraterrena; ma per secoli ha preferito ignorare quella che la attende al di là. Oggi gli spiritualisti affermano di avere penetrato quel profondo mistero, di avere varcato i confini dell'al di là; ma che cosa ci reca questa loro nuovissima fede? "Di' a Giorgio che sono felice." "Dite a mia sorella che Pietro è beato ma è ancora stanco." E quando il *medium* ci dice di avere messaggi di quelli che furono poeti e scrittori, il loro linguaggio è quasi sempre banale e i loro messaggi suonano assurdi. E questa fede che vuole essere un attacco contro il materialismo deve, per spiegare se stessa, cercare la sua affermazione in fenomeni di materializzazione soprannaturale....

Per questo Conan Doyle apostolo di fede spiritualista non convinceva. Faceva rimpiangere la logica fredda e sagace dello scrittore che aveva creato il perfetto *detective* letterario: Sherlock Holmes accovacciato su un divano, tra i suoi libri, il suo violino e le sue nuvole di tabacco; il Sherlock Holmes che ci consentiva di dimenticare il sempre crescente peso del disordine di questa vita nostra, sollevandoci per un'ora in una illusione atmosferica di perfetto ordine logico.

C. M. FRANZERO.

NECROLOGIO

— È morto a Roma, lo scorso mese, l'archeologo trentino *Federico Halbherr*, nato a Rovereto il 10 febbraio 1857. La sua vasta fama scientifica, in Italia e all'estero, è dovuta specialmente alle sue importantissime scoperte sul suolo dell'isola di Creta. Appena ventisettenne, eseguendo egli nel 1884 in Creta alcune ricerche, faceva, presso al villaggio dei Santi Dieci, il sensazionale rinvenimento della "Grande Iscrizione di Gortina", la più lunga epigrafe greca a noi pervenuta, contenente alcuni capitoli di vetuste leggi, nel dialetto dorico arcaico dell'isola. L'improvvisa fama del giovane archeologo gli valse subito degli incarichi ufficiali da parte del Governo italiano, mentre ben presto gli era affidata la direzione di importanti scavi da parte del "Sylogos", di Candia, una società culturale dell'isola, nonché dell'Istituto Archeologico Americano: si susseguirono così dal 1885 fino alla fine del secolo scorso gli scavi del celebre Antro di Zeus sul monte Ida, dell'antica città di Asolo, di Praesos, e una serie di altre ininterrotte esplorazioni dalle quali si può ben considerare aperta una nuova era nelle nostre conoscenze della civiltà pre ellenica. Infatti, dalle scoperte dell'Halbherr e della schiera di giovani italiani che egli aveva amorosamente accolto



† Federico Halbherr.

attorno a sé, apparve presto ben chiaro come lo splendore della civiltà di Micene e di Tirinto non sia stato altro che l'ultimo bagliore d'una meravigliosa civiltà fiorita da antichissimi tempi nella mitica isola di Minosse: la prima grande civiltà di Europa, che ormai per importanza e per vigore è collocata accanto alle vetuste civiltà dell'Egitto e della Mesopotamia. Infine, fondata stabilmente la Missione Archeologica Italiana in Creta, l'Halbherr poteva iniziare i celebri scavi di Festo e di H. Triada, che hanno offerto alla nostra ammirazione i più perfetti e inaspettati prodotti dell'antica civiltà insulare.

Celebri e importantissimi gli scavi cretesi, quanto modesto e schivo di onori e di applausi del gran pubblico il loro creatore e animatore; ma tutti quegli studi e tutte quelle missioni straniere che si sono acciati a ricerche e scavi in Creta, hanno trovato l'orma e riconosciuto l'opera dell'infaticabile pioniere trentino; così si può affermare che molti archeologi e studiosi italiani mossero i primi passi della loro carriera sotto la sua paterna e benevola guida, dal giorno in cui, nell'Università di Roma, venne creata per lui la cattedra di Epigrafia e Antichità Greche.

Federico Halbherr è morto sulla breccia, attendendo alla sua trentennale fatica del *Corpus* delle iscrizioni cretesi, affidatagli dall'Accademia di Berlino: avendo da poco terminato il restauro e l'asilo della casetta della Missione Cretese, nella viuzza di Candia dedicata al suo nome dalla riconoscenza del Comune; apprestandosi a ritornare in Creta a iniziare il restauro delle suggestive rovine di Festo, finalmente accordatogli, grazie all'inter-

ressamento del nostro Governo. Ed ha lasciato costernata la grande famiglia dei suoi devoti e riconoscenti allievi, nel dolore per la perdita dell'impareggiabile maestro, nel rimpianto della sua cara e nobile compagnia.

— È morto a Napoli il 15 agosto, all'età di settant'anni, il senatore *Enrico Cocchia*. Nato ad Avellino nel 1859, allievo del Carducci a Bologna, e a soli 26 anni titolare della Cattedra di Letteratura Latina all'Università di Napoli, da quasi un cinquantennio egli vi esercitava l'insegnamento, dedicandosi le risorse di una profonda cultura e di un ingegno acutissimo, e assecondando lo sforzo generoso con i più moderni e p'ù illuminati metodi didattici. Scrittore infaticabile, autore di innumerevoli opere critiche e filologiche, non vi è campo della letteratura latina a cui la sua attività non si sia rivolta. Rimangono di lui i suoi studi definitivi sui i poeti latini di tutte le epoche, soprattutto su Virgilio, della cui opera particolarmente era un appassionato cultore; le sue critiche sugli storici dell'Età Imperiale; i suoi saggi di critica etica, di archeologia, le sue pubblicazioni scolastiche, e le molte manifestazioni della sua attività culturale accolte dalle Riviste Accademiche d'Italia e dell'estero. All'avvicinarsi della guerra si era già ispirando al più puro e classico umanismo. Alacre spirito di studioso ma aperto alle correnti più vive della vita moderna, senatore dal 1915, Rettore per un biennio dell'Università di Napoli, direttore dell'Istituto Orientale, socio dell'Accademia Pontaniana e di numerose altre Accademie, egli ha chiuso un'esistenza di lavoro e di studio, che lascia una vasta impronta nella cultura latina mondiale.

— A Torino si è spento il conte *Vittorio Thoen di Revel*, fratello del Grande Ammiraglio Paolo, Duca del Mare, e padre del Podestà di Torino. Nato a Torino nel 1854, egli aveva seguito la carriera consolare, coprendo cariche di grande fiducia. Si ricorda particolarmente la sua missione di Console Generale a Trieste, durante la quale si oppose tenacemente alla politica di snazionalizzazione del Governo Austriaco, e con la quale chiuse nel 1913 la sua brillante carriera.

— È morto a Venezia l'on. *Talato Barbieri*, deputato al Parlamento, valoroso combattente della grande guerra, durante la quale comandò ardente il XIV Reggimento Bersaglieri, e fondatore del Fascio di Venezia.

— Da Poggio (Isola d'Elba) e da Milano è stata annunciata la morte degli ex deputati on. *Pilato Del Buono* e *Camillo Prampolini*.

— A Parigi, la mattina del 19 agosto, è morto *André Rivore*, poeta e commediografo di chiara fama, nato a Vienne (Isère) nel 1871. La sua vita fu tutta dedicata all'attività letteraria: il suo primo volume di versi, "Les Vierges", segue immediatamente, nel 1895, la fine dei suoi studi e lo porta a soli 24 anni al primo piano della letteratura del tempo; l'ultima sua opera, "Le Désir et l'Amour", è dell'anno scorso. Allievo di Bergson, ma sopra tutto innamorato della poesia di François Coppée, la sua arte rimane lontana dalle correnti simboliste che dominano ancora la vita artistica di Parigi sul finire del secolo, è un'arte che rimane fedele alle tradizioni di un ottocentesimo inteso di grazia e di finezza, fatto di sensazioni sottili, di analisi delicate, di sfumature, di penombre, di intimità. I suoi versi nascono e vivono in una atmosfera di attardato romanticismo, malinconico e dolce. Come autore di teatro, le sue commedie in versi gli valsero l'ammissione alla Comédie Française e, con "Le bon roi Dagobert", un successo memorabile. Al teatro di prosa collaborò brillantemente con altri autori: Maurice Donnay, Reinhold Cosyn, Lucien Bonnaud, Yves Mirande, riscuotendo anche in questo campo un largo, schietto successo in Francia e all'estero. Attendeva ora alla messa in scena del suo ultimo lavoro, "Fragonard", scritto in collaborazione con Coelus e musicato da Pierné.

GRAND HOTEL CONTINENTALE - MILANO
CENTRALISSIMO E COMPLETAMENTE RINNOVATO - CAMERE CON ACQUA E TELEFONO L. 55
THEE - CONCERTI TUTTI I GIORNI - SPAZIOSE SALE PER FESTE E RICEVIMENTI

ANTONIO BELTRAMELLI
LE STRADE VERDI
DUOGI LINE.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Susa. - Alla presenza di S. A. R. il Principe Umberto, ha avuto luogo negli scorsi giorni il pittoresco rito dell'incoronazione della "Madonna delle Nevi". Nella nostra fotografia: il Principe e il Vescovo Castrinese monsignor Bartolomasi mentre si recano alla cerimonia. (Fot. Ottolenghi)



Il viaggio in Italia del Principe Damrong Rajabhab, fratello del Re del Siam, con le figlie Principesse Poon e Pilaj: l'arrivo alla stazione di Milano e l'incontro con le autorità. (B.F.A.)



Napoli. - Il Mercato della Verdure, distrutto dal ciclone del 14 corr.: Pompiere all'opera. (Fot. Corbis)



I vincitori del "Giro Aereo d'Europa 1935", iniziato il 7 agosto e concluso la scorsa settimana. Da sinistra: Miss Spooner (Inghilterra), Mr. Mehl (Germania, primo assoluto), Pops (Germania), Nots (Germania).

(Fot. Star)

Si lasci tentare, Signora!



Quando il largo respiro del mare non basta più a ravvivare le vostre forze, e al sole vi sentite bruciare e sciogliere come torce accese, quando vi sentite stanche e come dominate dal tormento della sete, lasciatevi tentare. Attingete refrigerio e ristoro a una buona tazza di birra italiana. La bevanda bionda e spumosa ha un gusto e una freschezza che non hanno l'eguale. Igienica, sana, contenente solo dal 3 al 4 per cento di alcool, saporosa e ricca di proprietà attive e nutrienti, la birra è una bevanda squisita che aiuta a vincere le depressioni nervose e le debolezze organiche. Provate una volta sola a bere questa bevanda che piace a tutti e a tutti fa bene. Non potrete più farne a meno, tanto la troverete leggera, limpida e gustosa. A qualunque ora del giorno, e della sera e ovunque vi troviate bevete birra italiana. Proverete una nuova gioia e godrete un nuovo benessere.

Chi beve birra,



Campa cent'anni

IL CONVITO, NOVELLA DI GIUSEPPE MORMINO

Vecchi amici! Vecchi visi tatuati dal maligno tempo, ritroviamoci una volta; a convegno, a convegno! E ritroviamo, insieme, le nostre antiche speranze, così ben mummificate nei loro sarcofagi anneriti e muffiti. Ritiriamole fuori e rispolveriamole da ogni lato, esaminiamo ben bene ogni piega del loro sudario, e scrutiamo con l'antico amore e con l'antico ardore — se ci è possibile — se esse danno ancora un palpito.

— Dicit a noi? Senti, se ne hai voglia, vieni, si va in trattoria e le malinconie e le speranze antiche — lasciamole lì. Ne abbiamo abbastanza di guai d'oggi per andare anche a ripescar quelli dei beati tempi.

Tante volte i miei amici di un tempo mi risposero a questo modo o press'a poco. Gli amici di un tempo! Quella tinta di poesia che li dipingeva e li faceva belli in gioventù si è spastata a poco a poco dai loro lineamenti, ed essi, così sverniciati, sono diventati brutti e aridi come la vista di uno stertepo.

I più li rivedo di tanto in tanto, affattati e bolsi come cavalli al termine estremo di una lunga carriera.

Parlo degli amici poveri, di quelli traditi chi sa se dalla vita o dalle proprie inclinazioni o dalle illusioni, poiché quelli con la pancetta e la rendita, e quegli altri — assai rari per la verità — oggi a capo di società anonime e di grosse aziende, quelli sono ugualmente amici: ma non mette conto parlarne. Per loro parlano tratto tratto i rendiconti delle loro società o i giornali o i tribunali.

Gli amici falliti, quando li incontro non li scamo: si essi mostrano di riconoscermi ancora. (Poiché la povertà ha un altro attributo oltre quelli ben noti, quello di aiutar la memoria ad andarsene. E senza ritornar).

Così, talvolta, mi sono accompagnato con essi offrendo ora un desinare, ora... Basta. Ma mi è capitato, ed è poco, di rivederne due, ancora scapoli — e come avrebbero potuto sposare, oramai? — che mi parlarono di un terzo, senza avvedersi della mia memoria. Però, quando, giusto il mio desiderio, me lo ricondussero innanzi:

— Tu, Giùmio!

— Io, eh! chi dovrebbe essere?

Così ci accordammo per una colazione. Ma vollero invitarmi loro, questa volta. Perché, dicevano, « noi siamo in tre e tu uno ».

— Però non ti sognare lussu. Una modesta trattoria. Ma ci si mangia bene.

— Vedrai, portati il tovagliolo, tu che sei un signore. L'hai usata.

Ridevano, come chi prepari una bella burla. A mezzogiorno, ritrovatici in Piazza Venezia, ci accompagnammo insieme per Corso Vittorio Emanuele, poi per Via Torre Argentina, poi si girò a sinistra (dove andavano?), poi a destra, a sinistra, a destra, a sinistra... Io non so dove si andò a finire. Chiacchieravamo, camminando con le rediere, senza veder la strada. Gualdo sfavava come una vecchia locomotiva e parlava col respiro mozzo, Giùmio ranchettava portandosi ogni tanto una mano alle reni. Rocco stava bene, con gli occhi assicurati, e si divertiva a canzonare ora l'uno o l'altro. Però, e si abbuiò nel dirlo, c'erano dei giorni in cui si sentiva sfinito. Ma non c'era da preoccuparsi — questo fu il coronamento della sua chiacchierata, perché eravamo giunti a destinazione — non c'era da preoccuparsi: chi deve patire non muore. E scritto,

La trattoria si rannicchiava nel fondo di una vietta che pareva presa da un risucchio: le case si stringevano a imbuto e pareva non volessero lasciar posto, in fondo, neppure per un uomo.

Messo il piede sulla soglia della trattoria, in un primo momento non so cosa vidi: nulla, forse. Ma quando gli occhi si assuefecero a quella spiacevole mezza oscurità, scorsi due file di tavoli nudi, contro le pareti mortalmente lebbrose.

Ma gli occhi degli amici erano vispi.

— Ehi, cameriere, e quando ti sei vede? Dal fondo mi parve si staccasse oscillando un'ombra che giunse pian piano sino a noi. Era ben lui: il palmipede.

— Il solito ai soliti. Il signore però mangia alla carta. Porta la carta.

— Vi prego, risparmiatemi; mangio anch'io il solito... cioè, come voi.

— È una sconvenienza grave la tua, — disse Giùmio. — Tu, caro, vedrai la carta.

La vidi: il cameriere ritornò con una lavagnetta in mano, e me la sorresse davanti al naso come uno specchio. I ghignori tracciati col gesso tremolante dicevano: oggi gnocchi, domani bacallà. Minestra d'erba sempre pronta.

— Scegli, — fece Rocco.

— Dunque, dunque... Allora, sì, portami gnocchi. A tutti. E l'eventuale differenza...

— Ti pare! Ma che fai? Senti, senti: non sei invitato?

Vi fu un breve consulto tra gli amici. E alla fine il più autorevole rialzò il capo e disse:

— Cameriere. Gnocchi per tutti.

Giurarmi i gnocchi? E una bottiglia panciuta piena di vino nero denso che mi era sospeso d'inchiestro.

Giùmio fissò i suoi occhi nei miei e ridacchiò:

— Eh, eh, signorino, facci il piacere di rientrare in te stesso. C'è il vino e non è di marca. Non siamo mica a San Cosimato; li mangi e alloggi gratis, hai insomma trattamento di povero galantuomo rovinato. Qui ti pagano buoni quattrini.

E quando ebbe finito di ridere e di tossire si asciugò gli occhi e ammiccando agli altri e incoraggiandoli:

— E mangia! Buoni, questi gnocchi. Che ne dici? Ma tu mi hai l'aria di essere diventato quasi un signore. Che fai? Mi dicono che fai il giornalista. Quando penso che siamo stati compagni di scuola!

E che non so tenere la penna in mano! E come vanno gli affari? Lo sbarchi il lunario?

Io stavo per rispondere ma dovetti tacere di fronte a un'improvvisa risata sgangherata. Era Giùmio, sempre lui; e mi diceva, tra un singhiozzo e uno scoppio di tosse:

— Te la ricordi la storia? La sai bene? E dimmi, da... da... da Dulio, quello dei corvi, fino a Garibaldi in Sicilia e aggiungi poi i Dardanelli; c'è memoria di uno sbarco più difficile di quello del lunario?

E quasi scivolava sotto la tavola, mezzo stragolato.

Rocco e Gualdo avevano secondato un po' l'amico ma dovettero giudicare la situazione sconveniente. Si scusarono, scusarono Giùmio. E Giùmio, risensando, divenne serio serio. Poi mi posò una mano sulla spalla:

— Oh, bada! Niente di offensivo. Siamo vecchi, ci rivediamo una volta ogni mill'anni. Non te ne sei mica avuto a male? E poi, — seguito più rinfrancato — ho detto forse

qualche cosa di male? Ohi, cameriere. Vino, cameriere! E porta dell'altro, ché oggi è giornata nostra.

Entravano altri clienti.

Una brigata di facchini in camiciotto turcino occupò un tavolo accanto all'ingresso e reclamò subito, con voci grosse, da mangiare. E da bere.

Tre onesti sgarbi entrarono senza fretta in fila indiana e andarono a sedersi giù in fondo alla sala, dove i loro visi rimasero a biancheggiare tristemente, immobili, con un aspetto artificiale da ex voti di cera.

Ma di fronte a noi scoppiò a un tratto una gazzarra di voci giovanili. Quattro soldati che facevano per venti. Eran venuti a dar fondo al vaglia di mamma, e la loro giovinezza accese bei focherelli vividi di buon umore, sui tavoli della buia osteria.

Ah, la gioventù com'è contagiosa! Ma io mi domandavo come mai fossero venuti a cacciare proprio alla "Roma riconquistata", asilo di vecchi ramminghi e di rivenduglioli. Pensavo: — Ma, e non sei contento? Non è bello e sempre gradito ovunque lo spettacolo della gioventù, che luce di luce propria? Ma sì, baie. Io a vent'anni avrei dato un'occhiata di scancio al tetro antro ed avrei svoltato, con la velocità dei vent'anni, la prima cantonata.

Ora non vorrei però esagerare, non c'è niente di peggio. E neppure distrammi troppo. Ascoltai quel che dicevano i miei amici.

— Bella cosa la gioventù, — stava mormorando Rocco. — Ed è finita. Cameriere, porta il vino. Fossoro almeno avanzate le briciole. Della giovinezza, dico. Il vino: cameriere!

Il cameriere si avvicinò col suo passo di palmipede. Aveva il fiasco in mano.

— Mezzo bocciera?

— Mezzo? Lascia il fiasco qui. Vorresti darci il solito mezzo boccchiere di supplemento per uno? Gigi, non hai buon naso, tu; non hai ancora capito che oggi mangiamo e beviamo alla carta. Non vedi l'ospite, chi è un signore?

Un urlo dei soldati ci fece voltare il capo dalla loro parte.

— Dodici, scrivi. Dodici punti buoni.

— Scrivo, scrivo. E bevo. E tu, caro colonello a riposo, a te. Alla tua salute.

E forse il boccchiere ben colmo, che sgocciolava, a un pover'uomo che, dopo essersene rimasto un tantino incerto sulla soglia dell'osteria, si era avvicinato con una buona grazia sorridente e implorante alla tavola della besta gioventù.

— A voi, bevete. E su, il dito. Cin cin.

— Alla vostra fortuna, bravi giovani. E parlava tremolando, accostava il boccchiere alle labbra, e sorrideva senza bere, guardando avido e compunto alla tavola.

— Ah, perdinci. Scommetto, caro colonello, che non avete ancora pranzato. Un sandwich non vi farà però allo stomaco. Lo metterò sotto il vino.

— Eh, eh! — ridacchiò il vecchietto. — E afferrò il pane inframazzato di carne e parve subito messo in allegria. — Sono amico dei militari, io, — disse. — Giro spesso, e quando fate i campi...

— Invernali o estivi?

— Tutti, tutti... È una bella baldoria. Giù gavatette di pasta e slette di manzo. Cingrasso!

Finiva il suo pane imbottito. E, prima di tirar giù il vino, alzò su il boccchiere.



— Che la vada ben, che la vada mal: viva la faccia di lor militari.

— Gualdo mi tirò per una manica.

— Guarda Rocco: che sospiri! A che pensi, Rocco? Sei in vena di pature? A

— Eh, caro, i miei vent'anni!

— Non ci sono più. Non ti pare?

— Dici bene, dici. Riaverli! Te ne ricordo, Gualdo?

— Io? Ci ho messo una pietra sopra. Fai conto, quella dell'ultimo atto dell'*Aida*. La fatal pietra! Mi dà una mano a sollevarla? Ma ti avviso che è un monolito. Si dice così, giornalista? E non ci sono bilance né calcoli di astronomi che riescano a pesarla...

E tacque. Rocco, a capo chino, pareva divenuto estraneo a tutto.

Intervennero Gialmo con una intonazione calma e pacata nel suo vocione bizzarro.

— Rocco! Chi, Rocco! Hai fatto male. Ci hai ricordato i nostri vent'anni. Quelli di tutti, dico, perché siamo lì, e ci conoscevo, in quell'epoca della favola, uno per uno. Tu ricordi, dunque, i nostri vent'anni.

A buon punto, amico!

Rocco lo guardò e poi ci guardò come passandoci in rivista:

— Non me ne importa niente.

Ma piangeva. E piano piano, quando ci ebbe sguardati, apparve vergognoso e fece di tutto per ricomporsi. Vergognoso per quella debolezza imperdonabile e fuori luogo.

E mentre Rocco gli batteva una mano sulla spalla (eh, che diamine? Aveva atteso proprio il momento buono lui, il momento dell'allegria! Moriva qualcuno? il passato non è passato?) cavò fuori da una tasca profonda un fazzoletto rosso, ampio e lungo che stentò ad apporre tutto come se, di gomma elastica, si allungasse man mano che usciva, e prese ad asciugarsi gli occhi. E fissava intanto, zitto, la tavola. E tutti gli

altri zitti come lui, a guardarlo, quando non alzava in su gli occhi. E non pareva pensasse più a nulla. Si sentiva calmo. Ora era calmo. Ed ora tutti gli altri frepidevano. Chi sa perché, chi sa di che. Ma nessuno aveva il coraggio di guardare dentro di sé, apertamente. Meglio non farlo. C'era un pericolo a scrutar dentro.

E così lo scoraggiamento improvviso di Rocco pesò su tutti.

— Vi dirò. Non pensavo a me. Ma a quelli che avevo e che la morte mi portò via. Che volete che io pensi a me? Adesso!

Sarebbe un bel pensare e con bel costrutto. Io posso anche far la fine di Chiericotto.

— Ah, a proposito! Chiericotto, dunque?

— Lui? Niente. Ospite del grande albergo. Ancora tre anni fa resisteva. Lo incontravo... c'incontravamo qualche volta per Longotevere. Si chiacchierava, ci si scaldava al sole. Era, ogni volta che lo rivedevo, più piccolo, tutt'assi, tutto grasse. Aveva anche l'artrite. Che potevo fare io? Ogni volta mezza lira, una lira. E le ultime volte portava il cuscino. Lo vidi che gli spuntava dalla tasca interna della giacchetta. Sì, per la sinistra. Andava a prenderla tutti i mezzogiorni al Fatebenefratelli. Poi fu ricoverato. Noi, caro, siamo signori. Veniamo in trattoria!

— Sì. Abbiamo la pelle dura, se vuoi saperlo.

I soldati sgombravano in fretta dal loro tavolo. E fino sulla porta li seguì il povero buffone sorridente, riconoscente.

— Che la vada ben, che la vada mal: viva la faccia di lor militari!

Gualdo lo guardava brutto:

— Staremo a vedere, ora, se è il momento di riacquistare la nostra tranquillità. Che porto di mare è diventata questa "Roma riconquistata". Dammi l'ultima, — gridò

al giornalista che si era affacciato, preeduto dal vocione inatteso, sul vano della porta. — Chi è, oggi, di turno? Ragazzi, dico a voi!

— Ieri, sono stato io.

— Ieri l'altro, io.

— Prima ancora, io.

— Bene. Staremo a vedere se ho torto.

Toccherà ancora a me. Siete una bella messinscena fra tutti. Qui, devi sapere che il giornale lo paghiamo una volta per uno. Ma che sudata per tirar fuori cinque baiocchi.

D'ordinario, chi è di mano per il pagamento, anziché venire al proprio obbligo, è il primo ad abbrancare il giornale. Mica che faccia lo gnorri ma, avuto il giornale in mano, non vede e non sente più. Preso, come Archimede, nel groviglio di qualche grave problema. E bisogna svegliarlo con urla nella tromba dell'orecchio...

Gualdo parlava. Io mi distraevo. Pensavo: "Eccoli, gli amici del tempo antico. Ragazzi robusti e pieni di salute di una volta, dove siete? C'è una pena nella vita: invecchiare. Ma c'è una pena maggiore e che passa tutte le altre riunite insieme: invecchiare nella povertà scosolata.

Ma ora tacevano tutti, intorno a me. Guardai il primo viso che mi capitò. Era Gialmo. Gialmo il vocatore, che mi gridò:

— Sveglia dunque. O hai qualche cosa anche tu, in serbo? Sentimentali! Ragazzini! Direte bene voi altri, però a me si è sviluppato un appetito, oggi! E colpa dei vostri ricordi di gioventù. Avete certe manie! Ma tu, bellimbusto di un giornalista, dove vai? Sai che è proibito alzarsi senza il permesso della comitiva?

Un minuto, Gialmo, — dissi ridendo — non posso dar davvero a te quest'incarico: è cosa personale.

E mi alzai e corsi fino in fondo e parlai



La fama dell'Istituto di Pierre si è estesa in tutti gli Stati Uniti; situato in uno dei più eleganti quartieri, è il luogo di convegno delle Signore più raffinate per cui la bellezza rappresenta uno dei maggiori obiettivi della vita.

“Il sapone Palmolive è il migliore per pulire il viso,,

dice il celebre PIERRE di New York

Per conservare la smagliante carnagione che le mie cure permettono di ottenere io raccomando alle mie clienti di fare uso anche di un'eccezionale sapone se si vuole che qualsiasi trattamento di bellezza dia buoni risultati. Io credo che il sapone quando è buono sia di incomparabile vantaggio per la ordinaria pulizia del viso. In realtà considero che il Palmolive sia il migliore per questo uso.

R. Ture

Il Palmolive è prodotto interamente in Italia.

Massaggiate la pelle con la morbida schiuma di sapone Palmolive e acqua calda. Poi risciacquatevi con acqua calda e, da ultimo, con acqua fredda. Constatete che la vostra pelle resterà morbida e liscia. Milioni di donne lo usano per conservare la loro freschezza giovanile. Seguite il consiglio di Pierre cominciando oggi stesso



2 lire

un istante sulla soglia della cucina affumicata come l'officina di un fabbro ferro. Parlai un istante col cuoco padrone. E feci ritorno dai miei amici. Rocco raccontava...

— Ascolta, ascolta anche tu. Oggi questi ragazzi, forse in tuo onore, li cavan fuori tutti, i ricordi d'infanzia e di gioventù. Questa è l'ultima e la più interessante. Sotto, Rocco.

— Ma questo, — guardalo bello! — questo non è ricordo d'infanzia, è storia d'oggi. Ascolta, Remo.

E con voce un po' malinconica, raccontò della gita annuale per riscuotere le due lire del legato, nella parrocchia di un sobborgo storico. Ogni anno i vecchi — erano tutti vecchi oramai perché acqua sotto i ponti ne era passata — giungevano alla spicciolata, lemme lemme. Ogni anno però sempre in numero più ridotto. E si contavano. Uno di meno. Due di meno. Giungevano in sacrestia, dove per la grande occasione veniva preparato un tavolino. Sopra vi erano allineati tutti mucchietti di pezzi d'argento da due lire, lucidi nuovi di zecca. Al tavolino sedeva, compunto e silenzioso, sbilanciato di sopra gli occhiali di vecchio sartore, un ometto grinzoso e giallo che aveva tutta l'aria di un sacrestano andato a riposo dopo una falsa gioventù passata nell'aria buia e fra i silenzi e i rumori smorzati della chiesa e della sacrestia. Era invece il giovane del notaio rogatore del lascito, fatto pagatore, per l'occasione, una volta all'anno. Tratto tratto borbottava e non si capì mai che dicesse.

— Si era in buona compagnia. Mica soltanto poveretti come me. Aveste veduto chi veniva tutti gli anni, puntuale, a prender le sue due lire! Di tutte le razze. Anche mezzi signori; ancora astanti e pieni di vita: con

scopettoni borbonici e mosche napoleoniche o baffoni all'Umberto, abito nero e mazza in mano. Nessuno rinunciava alle due lire. Le pigliavano con gravità alla chiamata del pagatore, interrompendo i discorsi sull'età e i racconti penosi degli acciacchi antichi e sopraggiunti. E intascavano con un bel gesto misurato e si facevano da parte e riprendevano i loro dialoghi.

— E così ottantuno, eh?

— Già, uno più dell'ultima volta. Lei si ricorda che l'anno passato ne avevo ottanta.

— Altro che. Eravamo ad aspettare in quell'angoletto. Io settantanove.

— Lei è più giovane.

— Quest'anno siamo calati di tre. Chi sa! Ammalati? Sa niente lei?

— Io? Saranno ammalati. L'età c'è.

Nessuno voleva insinuare il sospetto che qualcuno fra i mancanti all'appello fosse bell'e andato.

C'era chi si lamentava con una voce tremolante e accorata:

— Guai, sempre guai. Non si dovrebbe diventare vecchi. Ma come si fa?

— Che avete voglia di morire, voi? — Qualcuno si mostrava faceto.

— Morire? Eh, amico. Guai con la pala, morte mai.

E i crocchi si scioglievano a un tratto con una fretta simulata, con qualche sorriso di occasione, di gente che pensa già ad altro.

— Arrivederci; a quest'alt'anno, ragazzi.

— Erano gli oftinisti a salutare così — seguitava a raccontare Rocco. — Gli altri salutavano seri; con voci più o meno fioche o solo con un cenno della mano alzata al livello della spalla — un saluto confidenziale come sappiamo farlo ancora noi giovani antichi — e andavano via con le loro gambe stanche, qualcuno con l'aria di voler

dire ancora qualche cosa. E poi si voltavano indietro. Dire che cosa? Chi sa; nulla. Nulla, perché riprendevano ad andare, e scantavano.

Fatto penseroso, Rocco soggiungeva: — E dove andavano quelli meno abili? E chi lo sa?

— Ma fermati, fermati che mi sembri un mulino a vento. Hai finito? Le due lire di quest'anno le hai riscosse? Pagherai da bere.

— Già! scoppio a ridere come era solito.

— E questo, e questo chi lo paga?

Tutta la compagnia si voltò e sgranò gli occhi. Gigi il cameriere voleva adagiare sulla tavola un gran piatto dove si allungavano grossi, fumanti, dorati tre polli arrosto. E non ci riusciva, tenuto a bada da tante paia d'occhi che lo fissavano interrogativi. E nessuno scussava un po' la testa per dar passo al suntuoso piatto.

— Per noi? O matto nel cervello! E chi ti ha ordinato?

— Li manda il padrone.

— A noi?

Ridevo sotto i baffi.

— Ah, sei tu? Sempre autore di tirri mancini. *More scriptorum*. E come? Sei invitato...

— Bene, se volete, ritiro.

— Ah, no! Ora ci sei. Ci hai già fatto fare brutta figura. Andremo fino in fondo. Fino agli ossi.

Mangiando riacquistavano tutti il buon umore. Le disgrazie venivano dimenticate. Mi guardarono sorridenti e crollarono il capo quando videro allinearsi fra i piatti quattro bottiglie di Barolo e quando giunsero le rigaglie e l'insalata.

— Birbone, ma lo sai che non ti avremmo creduto capace di cose simili?

S'intenerivano. Mi accorsi che uno per uno cominciavano a guardarsi rispettosamente come usa con coloro che hanno più soldi di noi.

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

La più gustosa
la più economica
grata litiosa
acqua da tavola
sola già iscritta
Farmacopea

A. GAZZONI & C.
BOLOGNA

Si ha un bel dire. E questo non potevo soffrirlo. E allora presi a ridere e a raccontare qualche barzelletta. Speravo di rifarmi venire in confidenza. Niente affatto. Mi ascoltavano attenti e ridevano poi in coro, rumorosamente se era una buffoneria, o trattenevano il fiato intenti, se parlavo serio, ammiccando tutti in una volta. Ora, pensavo, mi fanno uscire dai gangheri. Mi prendeva una voglia pungente di dar dello sciocco specialmente a Giàimo che con quella sua risatona clamorosa era l'asso dei cortigiani.

— Giàimo, vorrei vederti ridere di meno.

— Io? — fece Giàimo sorpreso e ricompensandosi.

— Ma sì, tu, tu. Ma se è mezz'ora che continui a ridere. E voi altri tutti, non mi fareste il veramente santissimo favore di parlare fra voi e urlare e scherzare senza badare più a me?

— Come?

— Eh?

— Che?

Si guardavano in viso: una costernazione generale.

Io diedi uno sguardo alla tavola e i miei occhi percorsero una inverosimile batteria di fiaschi e di bottiglie vuotate che facevano una lunga fila serpeggiante.

E scoppiai io, allora, in una risata gorgogliante che mi pareva di non poter più trattenerne. E gridavo tra le lacrime: — Ah, ah, ah! Ho capito, ho capito, ho!

— Che hai capito, oh, finalmente?

— Guardate, guardate; è il Chianti, e il Barolo; non ero io, amici, che vi rimproveravo, eran loro. Io... io... Non lo sapete? e non lo sapevo neppure io... che ho il vino triste? Ah, oh, oh!

— E dicelo prima; facci star tranquilli.

— E voi, sotto con la zuppa inglese. Già.

Gigetto, attento a non battere di nuovo il piatto sulla testa a Gualdo.

— Ci farai morire, oggi. Non hai rimorsi? Rocco brontolava sorridendo e alzava su una cucchiainata piena del dolce roseo e giallo, e la soggardava contro luce come per ammirarne i colori.

Gli altri trangugiavano di continuo, ed eran sempre a bocca piena. E cianciugliavano, ilari, parole incomprensibili.

— Ora, — dissi a Rocco, quando avevamo bevuto il caffè al bar sull'angolo della vietta — ora vi lascerò. E ho fatto tardi davvero.

— Un momento, — fece Rocco. — Prima, permetti, bisogna contarsi. Ehi, ragazzi; siete sordi, dunque? Ebbene, vi raccomando di rispettar questo numero per l'anno venturo. E guardate di raddrizzarvi in salute, che non vogliamo impiastri quest'altre anno. E mutando voce: — A proposito, qui, a questo ginocchio, è la solita. Come se ci avessi dentro sabbia.

— E fosse solo sabbia, — rise Gualdo. — Tu, tu canzona meno, con quello schienale da rimandar d'urgenza in falegnameria. E tu, Rocco, riparat i mantici. Adesso no, ma stamattina slatavi che sembravi un buon quadrupede da spellar subito per l'industria dei tamburi.

— E questo è proprio nulla. E i denti? E i dolori alle ossa? Conta, conta, amico. Ti eri dimenticato il meglio e il più.

— Remo, guarda, guarda. Guarda cosa gli trovo in tasca!

— Ma no, ma no. Non è niente. Ma sai che sei un bello scostumato!

— Che avete, laggio, che fate?

Avevano trovato in tasca a Rocco due canditi, due canditi della zuppa inglese.

— Lasciatelo fare. Ha fatto benissimo. Io non ci trovo niente di male.

— Ma... Erano... mica per me, avevo pensato al mio nipotino. Cinque anni. Mi aspetta oggi. Gli avevo promesso qualche cosa. Sapeva che andavo in trattoria. E lasciami!

— Vieni qui, Rocco, ti devo parlare. Rimettiti in tasca i tuoi canditi. Stai a sentire...

— No... no, via: che mi dai? Ora passi i limiti.

— Sii buono. E fallo stare allegro oggi il tuo nipotino.

Quando ci fummo salutati tutti, mi liberai per avviarmi frettolosamente al giornale. Al chiodo.

Ma Rocco, quando mi fui allontanato di qualche passo, mi fermò con una voce.

— Ehi! — gridò poi indicandomi agli amici. (Per fortuna la strada era deserta.) — Ehi, un momento. Ci dimenticavamo di chiedere... Ehi! Chi ha pagato il conto, dunque?

E si fermò, crollando il capo con una mossa burattinesca; e indicandomi agli altri, gridò:

— Traditore!

— Questa — aggiunse Gualdo — è amicizia col baco. Ora ti sei messo a darci dispiaceri? Ce li hai riservati per la vecchiaia!

Il naturale burlesco dei miei vecchi amici di un tempo riprendeva scoppiettando. E io accelerai il passo. Bisognava mollarli, una buona volta.

Pure, quando ebbi scantonato, rallentai. Perché... Quel che precisamente pensavo, non lo so. Ad ogni modo questo dovetti chiedermi fra l'altro: — Rocco, sì, ha il nipotino e la figlia col marito. Ma gli altri, gli altri dove vanno? Dove vanno i meno abbienti?

GIUSEPPE MORMINO.



Distrugge i Germi Dannosi

Il KOLYNOS distrugge i germi nocivi che producono la carie. E esso dissolve la patina ed i residui di cibo in fermentazione, ridando ai denti il loro splendore e la bianchezza naturale.

Provate il KOLYNOS. È deliziosamente rinfrescante. Basta un centimetro sopra lo spazzolino asciutto.

Chiedete Prova Grátis N. 8281

B. ZAMPONI & CIA.

10 Via Carlo Botta, Milano

CREMA DENTIFRICIA
KOLYNOS

3013

...tre gentlemen ed uno Zeiss.

CELEBRI BINOCCOLI PRISMATICI

ZEISS

In vendita presso i buoni negozi d'ottica a prezzi fissi stabiliti dalla fabbrica.
Nuovo catalogo illustrato "T 311", gratis e franco a richiesta.

LA "MECCANOPTICA" S. A. S.
MILANO (105) Corso Italia, 8 - Telef. 89618
Rappresentanza Generale Carl Zeiss, Jena

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVESGli ultimi furono i primi.¹

Gino Rocca usa di una tavolozza molto felice nel descrivere, o meglio nel suggerire, questi aneliti del repulisti di Venezia in una età spaventosamente distratta e acciacciata dall'ossessione corrono degli uomini da un capo all'altro della terra, senza poter trovare pace. Non nuova è costesa visione lugubre dell'avvenire umano, travolto dallo stesso dinamismo da esso scatenato. Dopo i meravigliosi libri profetici di Wells, tutti i "fantastici", che ispirano il loro sguardo nel futuro si trovarono non molto remoti dall'immense ghiacciaia, carducciana di scultorea memoria, o per lo meno da un presentimento di sommergione in un'età barbara. L'eccezione dell'orgoglio spazza i nervi di una civiltà come un eccesso di tensione le fibre di una corda. Originale è nel Rocca l'aver saputo intuire l'incompatibilità di quello che sorride in Venezia di sogno estetico e d'intimità carezzevole con siffatti tempi di durezza, d'accecamento, di atroce sentimentalismo: onde la logica dell'abbandono in cui è lasciata la città, ormai divenuta un punto morto, una zona deserta senza importanza, semplice stazione d'un'antenna di trasmissione, momentaneo centro di rac-

¹ Gino Rocca, *Gli ultimi furono i primi*, rom. Milano, Treves, L. 12.

colta di soldati prima di lanciarsi alla guerra sopra uno stormo di macchine aeree. La civiltà, indifferente, si sarà ritirata da certi luoghi. Lo sfacelo di essa incomincerà da questi abbandoni. Nei luoghi abbandonati rinascerà la vita primitiva. A Venezia, un'embrione di vita veneziana, alimentata dalle sopravvissute abitudini di secoli trascorsi, soccorra dai ritrovamenti di marmi e di cose preziose nei ruderi dei palazzi, come ai primi albori medioevali nei ruderi dell'antica Roma. La poca gente veneziana che vi sarà rimasta (tutta gentiluia, popolo minuto), avrà obbedito, in quel suo attaccamento, a una venezianità profonda, a un'impossibilità dell'anima di staccarsi da cose care. Ma tutto intorno, nella laguna, già terra di canneti, già impoverita e medievalizzata dall'incuria dei tempi, s'impadrisce la brutale barbarie. Saranno odio e minaccia fra gentile e isole, e fra tutte le isole e la gentile sconcola Venezia.

Tutto ciò assume nella fantasia del Rocca una tragicità mesta, ed è molto bello.

(Piccolo di Trieste)

SILVIO BENCON.

Altri libri ci immaginano sull'esistenza futura: classico fra tutti quello del Wells. Ma spaziavano in un fantastico mondo senza parentele né affinità con quello nostro; sicché, dicessero degli uomini del Tremila o di quelli di Marte, ci lasciavano freddi. I luoghi e i tempi, infine, da cui ci sentivamo abbastanza lontani perché potessero arrivare alcuna

delle nostre fibre intime. Questo, invece, ci è sembrato subito di singolare virulenza crudele, che incideva nella carne giovane e viva come nelle cartilagini pietrificate di una mummia; diceva, insomma, di Venezia tuttora nuova e festosa come una cadente città e polverosa abitata da un numero tetri invecchiati, sprofondata con i suoi palazzi auri negli acquidotti della laguna.

Quando si rileggono pagine del libro, che son quelle del riscatto, di contro al destino avverso, son pagine di estrema gagliardia. Passa la bara d'una infelice, e un marinaio la salta. Pensa Alberto: "Perché ricomincia a vogare quel vecchio ora che ha veduto la morte? E noi perché camminiamo dietro questa piccola bara se veramente siamo certi che ci attende inesorabile, in capo alla strada, la fine di tutto?". In questa domanda l'amarezza di gran parte del libro. E la fermezza serena dell'ultima parte nella risposta, che non tarda: "Non esistono né la vita né la morte, né il principio né la fine. Esiste l'eternità".

L'eternità di tutto, delle cose e di noi. Di Venezia, con le cose e con noi. Non era parso, d'anzi, che il narratore sezionasse crudelmente il corpo d'una vivente? Ecco che il poeta riavvicina le membra sparse che il sangue di nuovo le attraversa e le colorisce: Venezia, Venezia! Rinasce quel ch'era morto, poi che non doveva morire.

(Androsia)

ARTURO LANCIOTA.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

Per dimagrire

prendete le PILLULE GALTON



Dimagrite perfette che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

Scatola L. 20.80 anticipate, spedite franco.

Milano: Farmacia Zambelletti, Piazza San Carlo, 5 - Torino, Turris - Napoli: Lancellotti - Roma: A. Mazzoni & C., 91, via di Pietra.



ARTURO SEYFARTH

Bud Kistritz 37 (Yhar), Germania

Allevamento cani di razza

Ditta più antica di questo ramo in Germania fondata nel 1884.

CANI D'OGNI RAZZA da guardia, da difesa, da lusso e da caccia.

L'edizione delle più ampie garanzie in tutte le parti del mondo. Nuovo album di Jomo Illustrato con disegni dei prezzi in tutte le lingue. Lire 15.-. Nuovo catalogo italiano illustrato con disegni dei prezzi. Lire 5.-. (In Italia Francochilli (telefono).

Per carità, Signora,
non oaderci il rasoio!

Come l'erba tagliata, più rapidamente ricrescono i peli rasati. Per eliminare i peli superflui e la peluria sul volto, sotto le ascelle, sulla nuca e sulle gambe adoperate sempre la Crema Depilatoria "Dulmin". Al contrario del rasoio, il "Dulmin" usato a lungo fa diminuire la crescita dei peli. Grazie al "Dulmin" proverete la gradevolissima sensazione di sapervi liberata dai peli superflui e dalla preoccupazione dei peli che traspaiono attraverso il tessuto leggero delle vostre calze di seta, sciupandone la tinta delicata.

Il depilatorio "Dulmin" agisce rapidamente e senza procurare dolore, non irrita la pelle e dissolgue presto il Cerni e quasi insodre. Non occorre asciugarsi. Tutto il trattamento non richiede più di cinque minuti. L'uso prolungato diminuisce la crescita dei peli. L'esperienza di molti anni ha fatto della Crema depilatoria "Dulmin" il prodotto più perfetto.

Rappresenta veramente un progresso che nessuna Signora dovrebbe lasciare inservato.

Una volta provatali "Dulmin" non sarete mai più tentata di usare il rasoio o qualche altro prodotto.

Dr. M. Albersheim

Francforte s. M. D. 31 Londra

Tubo piccolo Lire 6.-

Tubo grande Lire 10.-

Tubo di prova Lire 2.50

Trovati ovunque!

DULMIN
CREMA DEPIILATORIA
DEL DOTT. ALBERSHEIM

GARANZIA: Rimborriamo il denaro se non rimarrete soddisfatti dell'effetto. Osservate la prescrizione sul modo di usarla!

E. FRETTELLI & C.
MONZA

CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE-CORREDI
CATALOGO "GRATIS"



FRANCOBOLLI

100 diff. Colonne Inglesi L. 4.50
100 Portoghesi 5.50
100 Francese 5.50
100 Pilsen 8.50
100 Bulgaria 6.-
100 Col. Ital. S. Marino-Roma 27.-
Compre - Canale - Accessori, Porti in più.
Catalogo 1940 gratis ed ogni acquistato.
Prestatita C. A. B. ROSSI - TORINO
Via Roma, 28 - Telefono 47.222



La vera FLORELIN

Tintura ispirata dalle capigliature eleganti. Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo eliminando la grigiatura, ravvigorisce la vitalità, il crepaccio e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non allunga mai, non macchia il pelo, né fa facile l'applicazione. Ha bottiglia, Francia di notte, L. 12.-. nelle.

Deposita in Torino: Farm. del Dott. BOGGIO, Via Berthelotti, 14.

(Milano) N. Professione di Torino, N. 002 del 7-5-4200

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata



Ridonna mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e se conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per i vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.-; 4 bottiglie L. 36.-; anticipate, franco di porto.

Diffondere dalle farmacie, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO (n. 2). Ridona alla testa ed ai mantelli bianchi il primitivo colore bianco, castano o nero perduto. E' di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grandi vantaggi per chi non può recarsi in persona.

Per posta Lire 16.-; anticipate.

VERA ACOCELESTRA AFRICANA (n. 3). Per tingere istantaneamente e perfettamente lo castano e la bionda il castano.

Per posta Lire 16.-; anticipate.

Depositi: MILANO, A. Manzoni & C. Testi Quirino; G. Costi; Angelo Martini; Tassinio Giordano; presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.



Vera Aqua di Ninon

Tintura di gioventù e di bellezza.

Languine di Ninon

Velutata e idolezza di viso. In tutte le tinte.

Depilatorio delle Sultane

Spartisce della peluria e dei peli superflui.

Succo sopracchiare di Ninon

Profondità ed espressione dello sguardo.

Esodorale

Contro qualsiasi traspirazione indebita.

Procuratela presso: Farm. del Dott. BOGGIO, Via Berthelotti, 14.

ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia

PASTINE GLUTINATE PER MANIATO
GLUTINATE (sostanze nutritive) 25% conformi D.M. 17 agosto 1919 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

BOUBOUROCHE, di G. COURTELIN L. 5.

40 anni di successo

NON PIÙ CAPELLI GRIGI CON L'EXCELSIOR

La meravigliosa linca Lottosa R.

Escezione: l'Escelesior, che dà il colore naturale ai capelli, senza mac-

Prezzi L. 30.-. Venduti dai Profumeri

Profumerie SINDI, Milano, Garla 1

40 anni di vendita

LA GIUSTIZIA, di GRAZIA DELEDDA. L. 12

DIARIO.

3 agosto. Venezia. Una tromba ciclonica si abbatte sulla località. Negli Alberoni devastando una parte della spiaggia. Parecchi feriti.
Ginevra. Solenne celebrazione del centenario di Francesco Perreni.

Doverstadt. Trionfale giornata dei goliardi italiani alle Olimpiadi universitarie. Vittorie nella scherma, nel tennis, nel canottaggio e nel calcio.

Yokohama. Fiume correnti e inondazioni lungo la spiaggia settentrionale dell'isola Honso. Cinquanta morti e numerosi feriti.

Parigi. Si segnala la scomparsa di un alto funzionario sovietico, capo contabile della Missione commerciale russa a Parigi.

Scianga. La pressione dei comunisti si fa sempre più sentita. Han-Kow ed altre città sono sgombrare dagli Europei.

Parigi. Gli scioperi del Nord assumono un aspetto drammatico e tumultuoso. La cronaca registra numerosi feriti, episodi di selvaggia violenza e interventi della forza pubblica per la tutela dell'ordine.

Amara. Negli ultimi giorni è avvenuta in Mai Edaga la conciliazione fra i distretti del Decchi Admoson e del Bohra, che si trovavano in conflitto dal 17 agosto 1929, a causa di una contestazione di terreni in località Soavente.

Londra. È stato firmato ieri un trattato di commercio e navigazione fra la Gran Bretagna e la Romania.

Siena. L'aviazione britannica bombarda gli Afridi, ammassati al confine indo-afgano con lo scopo di sorprendere Peshawar.

Budapest. Inaugurazione del XXIX Congresso internazionale studentesco al quale partecipano 116 scolari appartenenti a 20 Stati europei.

Siria. Nonostante il bombardamento aereo, gli Afridi avanzano verso Damasco.

Venezia. L'accordo nomen-jugulare sul grano desta vive preoccupazioni nella Misione.

Oela. Il Governo norvegese protesta a Mosca contro il fatto che un ordine delle autorità sovietiche alcune navi norvegesi hanno dovuto lasciare la Terra di Francesco Giuseppe.

New York. Il Presidente Hoover dirige la campagna di soccorso agli agricoltori colpiti dalla siccità, che in parecchi Stati ha completamente distrutti i pascoli.

Suez. Il Principe di Piemonte assiste all'incoronazione della Regina delle Alpi.

Parigi. La minaccia di un conflitto fra socialisti e comunisti, si aggrava sempre più, e si nutrono seri timori per la situazione creata al confine franco-belga.

Roma. Frattesa italiana a Madrid per gli aumenti doganali che sono in contrasto con quanto è stato stabilito nel trattato commerciale stipulato fra i due Paesi.

Amara. Il Re Gana ha preso possesso del Baginader. Temendo l'interferenza in seguito alla morte in battaglia del ribelle Ras Gana Olla, il marito divorziato della defunta imperatrice Zaidith.

Londra. Gli Afridi si trovano sotto le mura di Peshawar. Alcuni tentativi sono stati respinti. L'aviazione bombarda incessantemente le posizioni degli assalitori.

Londra. Le ultime notizie da Peshawar dicono che l'aviazione britannica continua incessantemente il bombardamento dei ribelli i quali si ritirano dalla vicinanza della città.

Recenti pubblicazioni letterarie

MARIA BORGESI

LA CONTESSA LARA

Con 43 illustrazioni: Lire 20.

RAFFAELE CALZINI

SPAGNA

Con 86 illustrazioni in rotocalco: Lire 40.

ACHILLE CAMPANILE

AGOSTO, MOGLIE MIA NON TI CONOSCO

ROMANZO — Lire 15.

LUIGI CHIARELLI

K 41

ROMANZO — Lire 12.

Lire 12.

BIANCA DE MAJ

LA CASA VENDUTA

ROMANZO — Lire 12.

GRAZIA DELEDDA

LA CASA DEL POETA

Lire 12.

ORESTE FERRARA

MACHIAVELLI

Lire 30.

ARNALDO FRACCARELLI

SPAGNA ENCANTADORA

Con 36 illustrazioni: Lire 15.

PAOLO MONELLI

QUESTO MESTIERACCIO

Con coperta a colori: Lire 15.

UGO OJETTI

BELLO E BRUTTO

Lire 12.

CONCETTO PETTINATO

A PARIGI COI FRANCESI

Lire 15.

FRANCESCO SAPORI

LA PACE DEGLI ANGELI

ROMANZO — Lire 12.

FRANZ WERFEL

VERDI

IL ROMANZO DELL'OPERA

Due volumi: Lire 25.



FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO



COLLEZIONI D'ARTE

DIRETTE DA

ARDUINO COLASANTI

L'interesse vivissimo che negli ultimi anni il pubblico ha preso per ogni manifestazione artistica del passato, ha fatto moltiplicare le pubblicazioni destinate a illustrare la conoscenza dei capolavori dell'arte. Così, vicino alle monografie di valore strettamente scientifico, è venuto crescendo il numero di quelle di carattere divulgativo. Ma tra codesti due tipi opposti manca quello che, conciliando la rigorosa serietà della trattazione con la garbata piacevolezza dell'esposizione e moltiplicando fino all'estremo limite la documentazione grafica mediante un gran numero di riproduzioni splendidamente eseguite, possa corrispondere alle esigenze di ogni genere di lettori.

LA NUOVA INIZIATIVA

A riempire la lacuna provvede ora la Casa Editrice Treves iniziando la pubblicazione di tre serie di volumi: l'una *Thesaurus Artium* volta ad illustrare particolari tipi e periodi d'arte, l'altra *I Geni e le opere* a raccogliere in compiute monografie l'attività

dei più grandi artisti, la terza *Arti minori* destinata a formare un vasto « Corpus » delle opere della così detta « piccola arte » e dell'arte industriale.

I COLLABORATORI E LE OPERE

Dirige tutte e tre le collezioni Arduino Colasanti, già Direttore generale dell'Antichità e Belle Arti, il cui nome è per se stesso perfetta garanzia di successo dell'impresa.

La trattazione dei vari argomenti è affidata ai più insigni scrittori d'arte oggi viventi. I volumi saranno costituiti da 30 a circa 60 pagine di testo e da almeno 200 tavole illustrate.

Di ogni periodo e dell'attività di ogni artista verrà offerta così non soltanto una visione completa, ma delle varie opere saranno riprodotti numerosi particolari per modo che, mentre i volumi riusciranno utilissimi a ogni persona colta, essi saranno indispensabili agli stessi specialisti.

I volumi sono riuniti in tre serie:

I^a SERIE - THESAURUS ARTIUM

G. E. RIZZO, professore di Archeologia e Storia dell'Arte Antica nella R. Università di Roma: *LA PITTURA ELLENISTICO-ROMANA* (già pubblicato).

G. FARINA, professore di Egitologia nella R. Università di Roma: *LA PITTURA EGIZIANA* (già pubblicato).

PERICLE DUCATI, professore di Archeologia nella R. Università di Bologna: *LA PITTURA ETRUSCA*.

A. LE COQ: *LA PITTURA MEDIOEVALE NELL'ASIA CENTRALE*.
FRANCESCO PELATTI: *REGGIE DELL'ORIENTE ANTICO*.

CARLO ANTI, professore di Archeologia nella R. Università di Padova: *LA SCULTURA ARCAICA GRECA*.

G. E. RIZZO: *LA SCULTURA ELLENISTICA: LE SCUOLE ASIATICHE E RODI*.

G. E. RIZZO: *LA SCULTURA ELLENISTICA: L'ATTICA E L'ALESSANDRINA*.

THEODORE WIGAND: *LA SCULTURA ELLENISTICA: PERGAMO*.

ALESSANDRO DELLA SETA, direttore della R. Scuola Archeologica Italiana in Atene: *LE STELE GRECHE*.

SALVATORE AUGIERMAN, R. Soprintendente alle Antichità nell'Emilia: *RILIEVI STORICI ROMANI*.

MARIO SALMI, professore di Storia dell'Arte nella R. Università di Firenze: *L'ARCHITETTURA ROMANA IN ITALIA*.

PIETRO TONDA, professore di Storia dell'Arte Medioevale nella R. Università di Roma: *LA SCULTURA ROMANICA IN ITALIA*.

W. ARSLAN: *LA PITTURA PARIETALE DECORATIVA ITALIANA*.

U. LAVAGNINO, ispettore nella Soprintendenza alle opere d'arte del Lazio: *LA DECORAZIONE MUSIVA IN ITALIA*.
EMANUELE LOEWY: *IL COSTUME NEL MONDO ANTICO*.

ARDUINO COLASANTI: *IL RITRATTO ITALIANO*.

CORRADO RICCI, senatore del Regno, presidente dell'Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'Arte: *LA SCENOGRAFIA ITALIANA* (già pubblicato).

II^a SERIE - I GENI E LE OPERE

PERICLE DUCATI: *EUPHRONIOS E I PITTORI DI VASI DELLO STILE SEVECO*.

ALESSANDRO DELLA SETA: *FIDIA*.

G. E. RIZZO: *FRASSILETTA* (d'imminente pubblicazione).

CARLO ALBRIZZI: *SKOPAS E GLI SCULTORI DEL MAUSOLEO*.

CARLO ANTI: *LISIPPO*.

PELLO BACCI: *GIOVANNI PISANO*.

EMILIO CECCHI: *PIETRO LORENZETTI* (d'imminente pubblicazione).

ALDO DE RINALDIS, Direttore della R. Pinacoteca di Napoli: *SIMONE MARTINI*.

PELLO BACCI: *JACOPO DELLA QUERCIA*.

MARIO SALMI: *MASACCIO* (di prossima pubblicazione).

GIOVANNI POGGI, R. Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna nella Toscana: *DOMENICO GHIRLANDAIO*.

GINO FOGOLARI, R. Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna nel Veneto: *I BELLINI*.

ARDUINO COLASANTI: *LUCA SIGNORELLI* (di prossima pubblicazione).

ARDUINO COLASANTI: *ANTONIO CANOVA*.

III^a SERIE - ARTI MINORI

DORO LEVI, ispettore per le Antichità in Firenze: *GEMME E INTAGLI NELL'ANTICHITÀ*.

LEO PLANISICCI: *PLACCHETTI E PICCOLI BRONZI ITALIANI* (di prossima pubblicazione).

ALDO DE RINALDIS: *TARSIE IN LEGNO ITALIANE*.

I. B. SUPINO, professore di Storia dell'Arte nella R. Università di Bologna: *MEGLIE ITALIANE DEL RINASCIMENTO*.

GAETANO BALLARDINI, direttore della Regia Scuola e del Museo della Ceramica: *LA CERAMICA ITALIANA*.

UMBERTO GNOLI: *OREFICERIE ITALIANE*.

AUGUSTO CALABI: *L'INCISIONE ITALIANA* (di prossima pubblicazione).

FEDERICO PRISTER: *IL PRESEPE ITALIANO*.

NINO BARRANTINI: *LACCHE GIAPPONESI*.
UGO MONNIERT DE VILLARD: *LA MINIATURA COPTA*.

Ciascuna serie si comporrà di 18 volumi.

Prezzo di ogni volume rilegato in tela e oro: **Lire 150.**

Sono stabiliti i seguenti abbonamenti speciali nel cui prezzo è compresa la spedizione dei volumi solidamente imballati e franchi di porto nel Regno e Colonie:

- a) abbonamento alle tre serie complete, con pagamento alla pubblicazione di ciascun volume: prezzo di ogni volume L. 1200;
- b) ad una sola serie, oppure a dieci volumi a scelta delle tre serie, con pagamento alla pubblicazione di ciascun volume: prezzo di ogni volume L. 135;
- c) alle tre serie complete con pagamento a rate mensili di almeno L. 90 ciascuna: prezzo di ogni volume L. 135;
- d) ad una serie completa, oppure a dieci volumi a scelta delle tre serie, con pagamento a rate mensili di almeno L. 50 ciascuna: prezzo di ogni volume L. 140.

FRATELLI TREVES, EDITORI

Via Palermo, 12 - MILANO

Se non potete pagare in contanti, vi prego di inviarvi gradito e preciso il prospetto illustrato delle Collezioni d'Arte dirette da Arduino Colasanti insieme a tutte le informazioni relative all'acquisto del volume.

Nome _____

Indirizzo _____



FRATELLI TREVES

EDITORI - MILANO

VIA PALERMO, 12